

IL
GIUGNO
2013

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

A tu per tu
Dentista
a Betlemme

Guide
salesiane
Invito
a Chieri

L'invitato
**Estote parati:
siate pronti!**

JOSÉ J. GÓMEZ PALACIOS

Il fienile

Durante le lunghe notti d'inverno ero in assoluto il luogo preferito della casa. Con l'arrivo dei primi freddi, infatti, diventavo il centro sociale di tutta la vita contadina. E poiché ognuno non è mai contento del proprio destino, a me sarebbe tanto piaciuto poter avere davanti agli occhi le verdi colline e i loro infiniti orizzonti.

Tutti questi desideri scomparvero però quando quel ragazzino iniziò a usare le mie quattro mura per le sue riunioni. La sua voce, seppure ancora giovane, aveva però la forza e le sfumature necessarie per liberarmi da quello stato di ansia che spesso mi opprimeva... le sue parole aprivano delle vere e proprie finestre alla fantasia. Anche se sono un umile fienile, ascoltando i racconti di Giovannino Bosco sono stato il testimone della raffinata vita cortigiana dei reali

La storia

Don Bosco racconta nelle *Memorie dell'Oratorio* di com'era solito intrattenere amici e vicini di casa durante la sua infanzia ai Becchi. Nelle lunghe sere d'inverno, infatti, aveva l'abitudine di invitare tutti nel fienile per raccontare le storie dei Reali di Francia e "Le avventure di Bertoldo e Bertoldino" (*Memorie dell'Oratorio*, prima decade, n. 1).

di Francia. Ho assistito alle dure battaglie che Carlo Magno ha combattuto contro Fierabas, re di Alessandria. Ho salvato Floride, in assoluto la più bella principessa dell'Oriente che mai sia esistita. E quante volte mi sono venute perfino le lacrime dal tanto ridere sentendo le parole che le labbra di quel ragazzotto dicevano a proposito delle astuzie del contadino Bertoldo e del figlio Bertoldino... proprio in questo modo capii che esiste un tempo per piangere e uno per ridere. Un giorno però il ragazzo non venne al tradizionale appuntamento invernale. Cessò la sua presenza e non ebbi più la fortuna di ascoltare le sue parole. Mi dissero che si era trasferito nella città di Chieri, dove studiava per diventare sacerdote. Dal momento in cui se ne andò, il tempo, soprattutto quello invernale, iniziò a trascorrere più lento. Il vento gelido ormai entra con tutta la sua forza nelle grandi fessure del legno di cui è fatta la mia porta. Come mi mancano quelle storie... erano un modo per non farmi pensare alla miseria in cui vivevo... Nel momento stesso in cui ebbe fine la magia di quei racconti e di quelle leggende, le mie mura cessarono di essere delle grandi finestre da cui poter contemplare, con gli occhi della fantasia, grandiosi paesaggi abitati da figure leggendarie. Il silenzio e la tristezza tornarono ad affliggere il mio povero cuore.

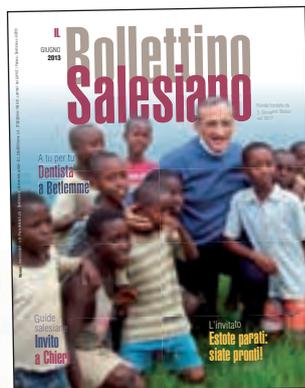
Poco tempo fa ho sentito dire che Giovanni Bosco non ha mai smesso di raccontare storie e di aprire le porte della speranza a chi ha la grande fortuna di incontrarlo e di poter ascoltare le sue parole. Non ho dubbi che questo sia vero. Giovanni ha sempre saputo trasformare in realtà i sogni che costruiva con le sue parole.



Disegno di Cesar

Il Bollettino Salesiano

GIUGNO 2013
ANNO CXXXVII
Numero 6



Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

In copertina:
Il Rettor Maggiore, Don Pascual Chávez in Burundi, Visitatoria Africa dei Grandi Laghi, per il 50° anniversario della presenza salesiana nel paese (Foto ANS).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** DON BOSCO EDUCATORE
- 6** LETTERE
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Don Ugo de Censi
- 12** L'INVITATO
Estote parati
- 15** IL CORTILE DI VALDOCCO
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Vercelli
- 20** INVITO A CHIERI
- 24** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 26** A TU PER TU
Dentista a Betlemme
- 28** ANNIVERSARI
Arese
- 30** FMA
Suora a Macomer
- 32** COME DON BOSCO
- 34** NOI & LORO
- 36** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Dalla parte di Antonio
- 38** TESTIMONI
Monsignor Ortiz
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** RELAX
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

12



26



38



Il Bollettino Salesiano si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Camerani, Stefano Colombo, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Guido Dutto, Pat Elavache, Lorenzo Ferraroli, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, O. Pori Mecoi, Francesco Motto, Marianna Pacucci, José J. Gomez Palacios, Pino Pellegrino, Matteo Pucci, Ludovica Maria Zanet, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
Fil. Roma 12

IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



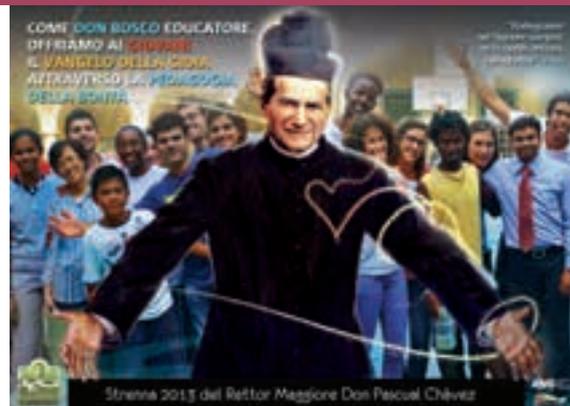
Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Bosco racconta

Ho sempre avuto bisogno di tutti

Vissi chiedendo e ringraziando

Sono nato povero, eppure nelle mie mani sono passate somme incredibili, cui non ho mai attaccato il cuore. Per me essere poveri voleva dire essere liberi, di quella vera libertà che il Signore ci aveva insegnato con l'esempio e le parole. Liberi, non impastoiati! Povero com'ero, ho conosciuto e frequentato molti benestanti. Avevo un'idea fissa che non sempre fu compresa, anzi mi sollevò un vespaio di critiche noiose ed asfissianti. Dicevo e ripetevo spesso: *“La carità non sono i ricchi che ce la fanno, ma noi la facciamo loro, offrendo così l'opportunità di fare un po' di bene”*. Più chiaro di così... Ero convinto che

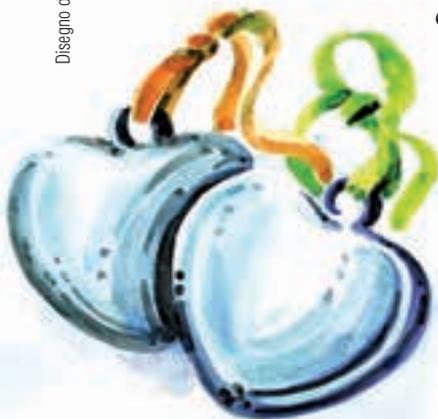


“ai signori non c'è nessuno che osi dire la verità”. Ricordo di aver scritto una letterina che, pur nella sua brevità, riuscì a disturbare spesso volte il sonno a un ricco banchiere: *“Voi dovete assolutamente salvarvi l'anima, ma voi dovete dare ai poveri tutto il vostro superfluo: prego Dio che vi conceda questa grazia straordinaria”*.

Ho scritto migliaia di lettere; la maggior parte è per sollecitare sovvenzioni dagli organi pubblici e dai benefattori. In tutte, però, c'è sempre un “grazie”, una parola di sincera gratitudine. L'avevo imparato da mia mamma! Affermavo: *“Non è possibile che chi ha la riconoscenza non abbia anche le altre virtù”*.

Vissi chiedendo e ringraziando.

Anche se non conoscevo e, quindi, non ho mai usato la parola “marketing”, pure questa tecnica – a modo mio – la usavo, e come! Ecco come mi esprimevo: *“Siamo in tempi in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa”*. Le offerte che ricevevo, modeste o generose che fossero, non ammuffivano in cassaforte; i benefattori erano contenti nel vedere a che cosa servivano gli aiuti dati. Ed erano anche... stimolati a continuare! Ringraziare lo considerai sempre uno stretto dovere di giustizia. Così vivevo e così insegnavo nella mia pedagogia spicciola di ogni giorno. Ai ragazzi ero solito ripetere: *“Gli ingrati noi li compiangiamo, perché sono infelici”*. L'ingratitude era per me una delle peggiori forme di cecità perché non ci permetteva di scorgere i benefici, i gesti

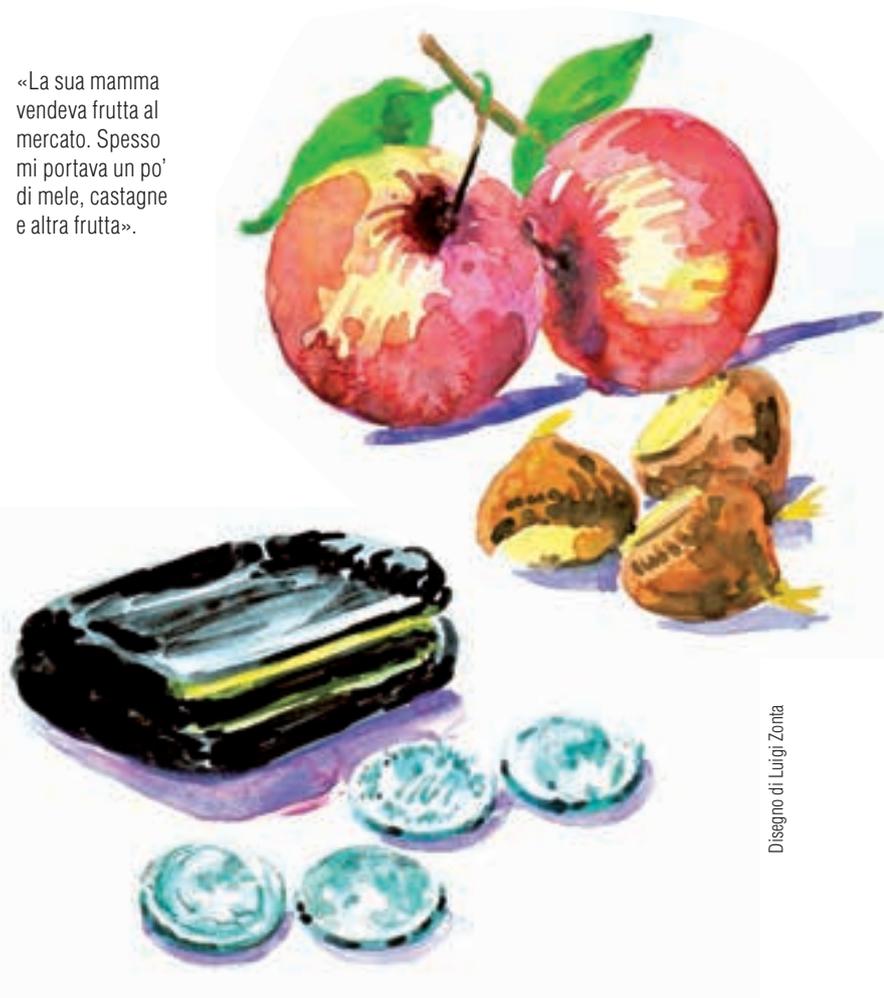


d'amore, i segni della bontà paterna di Dio. E qui veniva a galla la catechesi che Mamma Margherita ci faceva quando ci aiutava a capire come Dio si manifesta nelle vicende, liete o meno, della vita: e lei trovava sempre un motivo sufficiente per aprirci al ringraziamento. La riconoscenza è la memoria del cuore, perché solo il cuore ha la facoltà di ricordare. Chi ringrazia porta-nel-cuore l'amore di Dio e di questo gioisce. Noi siamo ciò che ricordiamo! I miei ragazzi respiravano questo clima. Fu certamente un momento di intima commozione quello che provai quella sera, la vigilia del mio onomastico, quando sentii bussare alla porta del mio ufficio così disadorno. All'aprire, trovai Felice Reviglio e Carlo Gastini che venivano a porgermi gli auguri; poi, mi offrono due piccoli cuori d'argento in segno di riconoscenza. Rimasi senza parole per il dono così eloquente che avevo ricevuto; quel gesto mi faceva capire di aver imboccato la strada giusta, perché questi ragazzi avevano capito quel benedetto e stupendo spirito di famiglia cui tanto tenevo. E così restai, nemmeno so per quanto tempo, a fissare quei due cuoricini, mentre gli occhi si riempivano di lacrime!

Un insigne benefattore

Gli anni che trascorsi a Chieri prima come studente e poi come seminarista (10 anni meravigliosi!), erano anche stati anni di molte rinunce e, a volte, anche di fame. Il piatto di minestra che il signor Pianta mi passava per i vari lavori fatti nel suo bar non bastava per lo stomaco di un robusto diciottenne. Giuseppe Blanchard mi aiutava come poteva. Sua mamma vendeva frutta al mercato; spesso mi portava un po' di mele, castagne e altra frutta. Certi favori, che vanno a beneficio di uno stomaco vuoto, non si dimenticano facilmente. E così, tanti anni dopo, mi trovavo a Chieri, sul mezzogiorno. Stavo chiacchierando con alcuni sacerdoti che erano stati miei compagni di seminario, quando, rasente al muro vidi passare

«La sua mamma vendeva frutta al mercato. Spesso mi portava un po' di mele, castagne e altra frutta».



Disegno di Luigi Zonta

qualcuno che non potevo davvero dimenticare, l'amico Blanchard. Lo presentai ai miei colleghi preti come un mio insigne benefattore. E raccontai la storia della frutta di tanti anni prima. Poi lo invitai a venirmi a trovare a Valdocco. Questo fatto avvenne nel 1876. Dieci anni dopo, il mio amico riuscì finalmente a mantenere la parola. Io non stavo bene. Ci furono mille difficoltà in portineria, altrettante nell'anticamera. *«Gli dica, per lo meno, che Blanchard è venuto a trovarlo»*. Ricobbi la sua voce e lo feci entrare. Chiacchierammo a lungo. Quando fu l'ora di pranzo mi scusai per non poter scendere, ma avvisai il segretario: *«Farai accomodare questo mio amico nel refettorio dei Superiori, al mio posto»*. E così un anziano signore, tutto impacciato, quel giorno si sedette tra coloro che guidavano la giovane congregazione salesiana. Era il minimo che potevo fare per dirgli, a distanza di 50 anni, il mio grazie... 

Don Bosco e la crisi

Carissimo Bollettino, vivo con profonda apprensione l'angosciante clima sociale che ci circonda. Ogni tanto qualche organizzazione dalla sigla improponibile fa qualche previsione sull'uscita dal tunnel. Ma mi accorgo che questa fine del tunnel si sposta sempre più in là. Vedo i miei figli sempre più preoccupati e arrabbiati. C'è tanta disperazione, tanta depressione. Davanti all'urna di don Bosco a Torino, mi sono chiesto che cosa avrebbe detto don Bosco in queste circostanze così difficili?

G.B. Tirano

Don Bosco ha pronunciato due frasi "terribili": «L'Oratorio di San Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita» e «Tutte le volte che ci frappongono imbarazzi – egli affermava – io rispondo sempre coll'apertura di una casa» (MB, XIV, 229).

Non è azzardato definire tutta la vita di don Bosco una lotta: dalla morte del papà alla pioggia di pugni e schiaffi da schivare, dai preti della curia che lo credono matto fino al martirio per costruire la chiesa del Sacro Cuore a Roma. Nel sogno dei nove anni, la Madonna lo aveva preparato: «Renditi umile, forte e robusto» gli aveva detto. Un consiglio stupendo. Don Bosco lo fece diventare una delle colonne della sua personalità.

La frase decisiva è di Giovanni Cagliero: «Non lo vidi mai un solo momento scoraggiato» afferma al processo di canonizzazione.

Don Bosco aveva quella virtù formidabile, la più adatta ad un tempo di crisi, che si chiama resilienza. La resilienza non è una condizione ma un processo: si conquista lottando. Il coraggio è soprattutto la virtù del guerriero che osa rischiare di venire ferito in combattimento. Il coraggio ci rende decisi: bisogna rischiare. I forti conquistano il Regno di Dio, dice Gesù: il Risorto si fa riconoscere mostrando le ferite. Si racconta che un uomo morì e arrivò alle porte del cielo. L'angelo addetto all'accoglienza gli chiese: «Mostrami le tue ferite». Sorpreso, l'uomo replicò: «Ferite? Non ne ho». E l'angelo gli disse: «Non hai mai pensato che ci fosse qualcosa per cui valesse la pena di combattere?».

La cosa più importante per non rassegnarsi è avere un ideale, qualcuno o almeno qualcosa per cui valga la pena lottare.

Don Bosco aveva un sogno, un progetto, un ideale. Un sogno non è un'illusione: è la forza di vivere. Non averlo è afflosciarsi. È avere un senso e una direzione.

Il tutto era percorso dalla vena palpitante della fede. Come una finestra aperta al grande soffio del mondo, all'infinita e silenziosa presenza di tutto. Dove soffia lo Spirito del Vangelo: «Guardate gli uccelli che vivono in libertà: essi non seminano, non mietono e non mettono il raccolto nei granai... eppure il

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene, voi non siete forse molto più importanti di loro?» (Mt 6,26).

Le Memorie salesiane tranquillamente affermano: «Era evidente essersi egli gettato nelle braccia della divina Provvidenza, come un bambino in quelle di sua madre» (MB III, 36).

Nel sogno della zattera, don Bosco vede la società di oggi, "liquida" ed infida. Allora allestisce una zattera: «Quando tutti furono sulla barca – continua Don Bosco – presi il comando di capitano e dissi ai giovani: – Maria è la Stella del mare. Essa non abbandona chi in Lei confida: mettiamoci tutti sotto il suo manto; Ella ci scamperà dai pericoli e ci guiderà a porto tranquillo».

B.F.





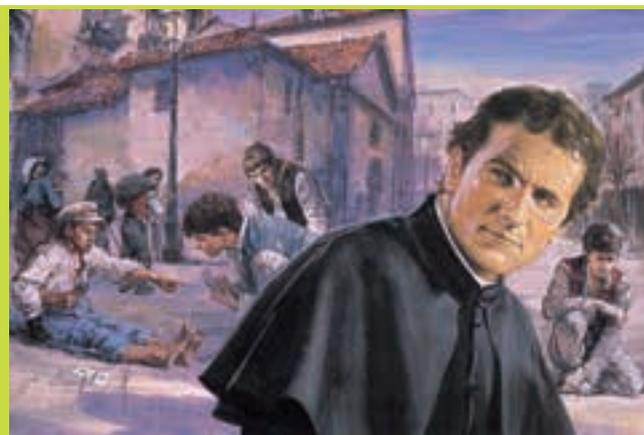
È in libreria il quindicesimo libretto della serie "Piccole storie per l'anima".

L'inferno c'è!

All'eremita Americo Bejca mi permetto di far notare che, per rispondere alla lettera di Pettinato, ha spesso complessivamente una pagina circa del Bollettino, quando poteva consigliargli quella forse più breve, ma certamente più chiara, del Catechismo (nn. 1033-1037), che egli certamente possiede e studia assiduamente. Il Catechismo, infatti, afferma con chiarezza l'esistenza e la natura dell'inferno, lui invece al lettore che gli ha scritto fornisce solo risposte fumose e contraddittorie. Parte dall'affermazione che "quando Gesù cominciò a predicare, l'originalità del suo messaggio consisteva nel fatto che nei suoi discorsi egli parlava esclusivamente di salvezza, non di salvezza e dannazione", mettendo in contrapposizione ciò che sta scritto nelle prime pagine del Vangelo con il contenuto del-

le pagine successive: il che, mi sia concesso, è un'autentica stupidaggine. Poi afferma, come se fosse chissà quale scoperta, che "La Sacra Scrittura ... sebbene insegni l'esistenza dell'inferno, in realtà non ha mai spiegato in che cosa esso consista", dimenticando che nemmeno la Chiesa, nemmeno il Catechismo, e nemmeno la Madonna a Medjugorje con l'immagine del fuoco e dei demoni cornuti e caudati, hanno inteso spiegare in che cosa l'inferno realmente consista, ma soltanto far capire che si tratterà di un castigo gravissimo, dolorosissimo ed eterno. E forse è proprio questo che all'eremita Bejca non va giù. E allora, credendo di fare un favore a se stesso e all'interlocutore, come se bastasse tacere la verità per mettersene al sicuro, tenta di annacquare il Vangelo, affermando che "Dio non chiude a priori le porte del paradiso ad alcuno" e che "Il piano e la volontà di Dio sono... che tutti gli uomini si salvino". Ma non dice che questo è un altro discorso; che quella è la volontà di Dio, ma che ognuno di noi potrebbe disattenderla. Che abbiamo la terribile possibilità di fare il contrario di ciò che Dio ci chiede, scegliendo noi la lontananza eterna da Lui. Eventualità terribile, ma reale. Dalla quale non ci salva il silenzio dell'eremita Bejca, né le opinioni dei teologi "illuminati" secondo i quali l'inferno non esiste o, se esiste, è vuoto.

Lettera firmata



5 × 1000

È il tuo dono per i ragazzi più sfortunati, poveri, abbandonati

**in tutte le parti del mondo
la Fondazione Don Bosco nel Mondo
ONLUS continuerà ad occuparsene
a nome tuo se firmerai nel riquadro CUD;
730/1 - bis redditi UNICO persone fisiche
indicando il Codice Fiscale:**

97210180580



Non è una scelta alternativa a quella dell'8×1000

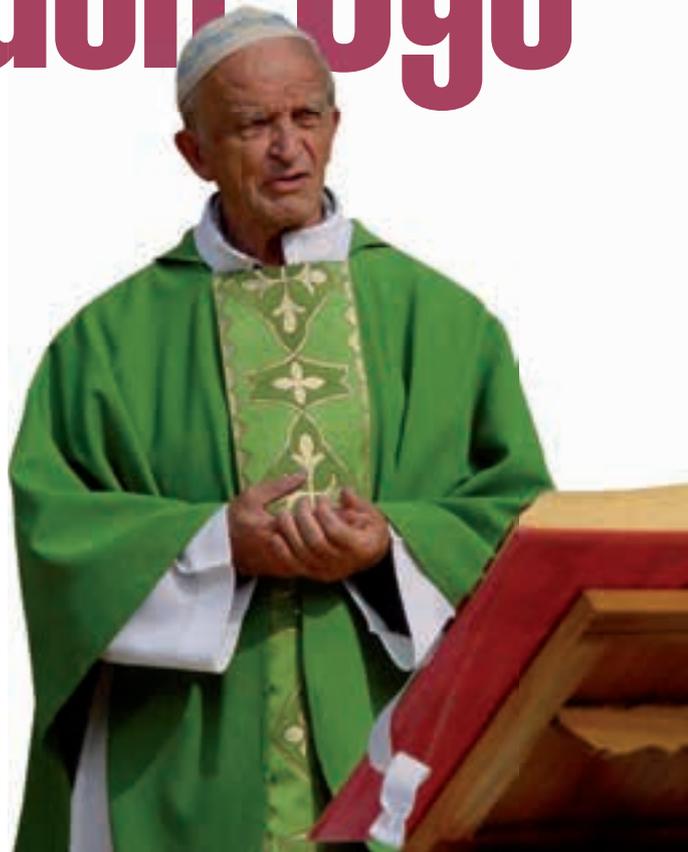
Lei è preoccupato dell'esistenza dell'Inferno con un ragionamento del tipo: «Se l'inferno non c'è, dove andremo a finire?». In realtà la risposta era molto semplice e non metteva affatto in dubbio la dottrina della Chiesa. Sottolineava soltanto che la fede non è frutto della "paura" del giudizio e del castigo, ma una libera scelta fatta

per "amore". Gesù nel Vangelo è anche più severo di lei: «Io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello "Stupido", dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: "Pazzo", sarà destinato al fuoco della Geenna» (Matteo 5,22). Quindi non si preoccupi, l'inferno c'è.

A.B.

Il cielo di don Ugo

Mario Vargas Llosa, uno dei massimi scrittori attuali, Premio Nobel per la Letteratura nel 2010, impegnato in lotte per la libertà e la giustizia, conosciuto in tutto il mondo, ha scritto un articolo ripreso da tutti i maggiori giornali del mondo. È lo stupendo elogio di un salesiano missionario in Perù.



«Chacas è più vicino al cielo di qualsiasi altro luogo sulla terra. Per arrivarci bisogna salire su per i ghiacciai delle Ande, sfiorare i cinquemila metri, superare voragini vertiginose e poi scendere per pendii ripidi sorvolati dai condor, nella vallata di Conchucos, nel dipartimento di Ancash. Lì, tra torrenti, ruscelli, laghetti, coltivazioni, pascoli e una cornice naturale dove si possono vedere tutte le sfumature del verde, si trova il villaggio di 1500 abitanti, capoluogo di una provincia che ne ospita più di ventimila.

La straordinaria bellezza di questo luogo non è solo fisica, ma sociale e spirituale grazie a don Ugo de Censi, un sacerdote italiano che divenne parroco di Chacas nel 1976. Alto, eloquente, simpatico, segaligno e agile, nonostante i suoi quasi

90 anni, ha un'energia contagiosa e una fede che può spostare le montagne. In 37 anni che è stato qui, ha trasformato questa regione, una delle più povere del Perù, in un mondo di pace e di lavoro, di solidarietà umana e di creatività artistica».

Chi scrive così è Mario Vargas Llosa, uno dei massimi scrittori attuali, Premio Nobel per la Letteratura nel 2010, impegnato in lotte per la libertà e la giustizia, conosciuto in tutto il mondo. «La parola che pronuncia più spesso, con accenti poetici, intrisi di tenerezza, è carità. Crede, e ha dedicato la vita a dimostrare che la povertà debba essere combattuta dalla stessa povertà, identificandosi con essa e vivendola con i poveri e che la miglior maniera per attirare i giovani verso la religione e Dio, dai quali tutto nel mondo d'og-

gi tende ad allontanarli, è proporre loro di vivere la spiritualità come un'avventura, impegnando il loro tempo, le loro braccia, le loro conoscenze, la loro vita per combattere la sofferenza umana e le grandi ingiustizie subite da tanti milioni di esseri umani.

Gli utopisti e i grandi sognatori sociali sono solitamente vanitosi e autoreferenziali, don Ugo invece è la persona più semplice della Terra e quando, con quella scintilla di umorismo che sempre gli brilla negli occhi, dice: "Mi sento un bambino, ma penso di essere soprattutto un rivoluzionario e uno stupido" dice esattamente quello che pensa».

Un sognatore "d'azione"

Ma questo religioso sognatore è un grande uomo d'azione con i fiocchi che, senza chiedere un centesimo allo Stato, ha attuato a Chacas una vera e propria rivoluzione economica e sociale. Ha costruito due centrali elettriche e bacini che forniscono acqua ed elettricità alla città e a molti distretti e frazioni collegate, oltre a varie scuole, un ospedale con 60 posti letto dotato dei più moderni strumenti medici e chirurgici, una scuola per infermieri, laboratori di scultura, falegnameria e design mobiliare, aziende agricole dove si applicano i più recenti metodi di coltivazione e si rispettano tutti i requisiti ambientali, una scuola per le guide d'altura, per gli scalpellini, per i restauratori d'arte coloniale, una fabbrica di vetro e laboratori per la realizzazione di vetrate, laboratori tessili, caseifici, rifugi di montagna, ospizi per bambini disabili, case di cura, cooperative per contadini e artigiani, chiese, canali di irrigazione. E nell'agosto di quest'anno verrà aperta anche un'Università per l'educazione degli adulti nel Chacas.

«Vai a lavorare!»

L'Operazione Mato Grosso nasce nell'estate del 1967, quando don Ugo, allora assistente spirituale degli oratori salesiani della Lombardia e dell'Emilia, propone ad una ventina di giovani di por-

tare aiuto ad un sacerdote italiano missionario nella regione brasiliana del Mato Grosso.

«Allora ho detto ai ragazzi andiamo in missione invece di fare il campeggio su in Val Formazza. Andiamo in missione! È stato come mettere un fiammifero in mezzo alla benzina. Prima spedizione 24 ragazzi: venivano da tutte le parti. Così è partita questa avventura. I ragazzi hanno bisogno di avventure e l'avventura più bella poi sarà Dio. Tu non lo vedi ma è Lui la meta».

Come un benefico contagio, l'entusiasmo di quei giovani si propagò a numerosi coetanei che decisero di impegnarsi nell'aiuto concreto presso varie missioni dell'America Latina oppure di sostenerne le fatiche collaborando dall'Italia.

«E allora l'Operazione, tu guarda l'Operazione com'è. È semplice. Ci sono dei poveri: abbi un po' di compassione. Il tuo cuore ce l'hai vero? Tutti ce l'abbiamo. Un po' di compassione e aiuti i poveri. Per aiutarli, lavora! Adesso il lavoro fisico l'hanno dimenticato. Devono lavorare, sporcarsi le mani, faticare, sudare: questo è il lavoro! In Italia c'è questo? Non c'è più, è stato eliminato! E quindi dillo ai ragazzi: "Vai a lavorare! Fatica!". È una gioia per i ragazzi, è una gioia. Non è una cosa che ti posso-

Don Ugo è una piccola parrocchiana. In 37 anni ha trasformato questa regione.



no dire in una lezione. Una lezione ti dà fastidio, a sentir parlare di alcune cose provi fastidio. No! Fai questo cammino! E il cammino è il cammino della Carità: dare via. Dov'è sbagliato il nostro mondo? Dov'è sbagliato? Tutti attaccati ai soldi, tutti. Noi, i cristiani, e i pagani, sono la stessa roba, tutti sono attaccati ai soldi, tutti attaccati al progresso. Che differenza c'è? Ma cosa ha detto Gesù? Cos'aveva detto? "Va' vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi".

Prese vita, così, un vasto movimento di uomini e donne che cercano di vivere la Carità mettendo gratuitamente le proprie abilità ed il proprio tempo al servizio dei poveri, affinché i beni materiali siano condivisi e la comunione fraterna divenga vera gioia ed opportunità di vita.

Nel 1976 don Ugo venne chiamato dall'allora Vescovo di Huari, monsignor Dante Frasnelli, ad occuparsi della parrocchia di Chacas, piccolo centro abbarbicato sulle Ande peruviane, tra la Cordigliera Bianca e la Cordigliera Nera.

Partì così la cordata della carità. Da quasi quarant'anni centinaia di volontari italiani, medici, ingegneri, tecnici, artigiani, artisti, studenti, lavorando gratis e vivendo fianco a fianco con i poveri hanno lottato per mettere fine alla povertà e dare dignità e futuro ai loro figli.

La fantasia non manca ed ecco i volontari italiani

Al centro di tutto c'è don Ugo, con il suo immenso cuore e la sua immensa fede.



«Avevo un amico. Quando pregava con i ragazzi aveva sempre le mani giunte. Muore. Aveva messo da parte dei soldi, i suoi genitori mi hanno scritto: "Ugo, i soldi di Francesco li regaliamo a te". Va bene – dico –, ma io cosa faccio adesso di questi soldi? Faccio su un pezzo di ospedale? Compro una macchina per l'ospedale? Faccio un piccolo asilo? Erano sufficienti per fare una roba così. Però non mi andava. Ancora cose. E mi dico "No no... Ah! Una campana, voglio fare una campana. Una campana enorme. E in questi giorni sto cercando di farmi fare una campana più bella, da mettere qua vicino. Questa campana, in mezzo alla valle, *dalan dalan...* Sai cosa dice? "*Solo Dios... Solo Dios... Solo Dios...*" E tutti, quando muore qualcuno verranno a suonare. Qui ci sono tanti protestanti, evangelisti, un misto, però vado d'accordo con tutti, non ci sono problemi. E quando muore qualcuno andranno a suonare questa campana in mezzo alla valle. Questo è un modo per far capire alla gente, sarà una stupidaggine se vuoi, però è proprio la cosa che dice: *che conta solo Dio*».



avviare scuole di andinismo e rifugi d'alta quota per formare guide locali in grado di accompagnare i turisti alla scoperta delle vette più alte.

Costruire piccole centrali elettriche e trasmettere le conoscenze legate alla conduzione dei pascoli d'alpeggio ed alla produzione del formaggio, fino alla decisione di seminare – a 4000 metri di altitudine – erbaggi più appetibili al bestiame.

Tutto questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il sostegno di molti volontari italiani, dei quali Vargas Llosa dice: "Attualmente ci sono una cinquantina di volontari nel Chacas e circa 350 in tutta la regione. Vivono modestissimamente, i single in comunità, le coppie con figli in case proprie, mescolati con i poveri e, ripeto, non prendono alcuno stipendio". Molti di loro poi rimangono lì con i loro figli, e per questo il Premio Nobel aggiunge: "È divertente vedere quella nuvola di bambini con gli occhi chiari e i capelli biondi alla messa della domenica, frammisti ai bambini e alle bambine del posto, tutti cantando in quechua, italiano, spagnolo e persino latino".

«Sapessi che regalo, ogni giorno...»

Al centro di tutto c'è lui, don Ugo con il suo immenso cuore e la sua immensa fede. Elisa e Stefano, due volontari scrivono: «Sapessi che regalo, avere ogni giorno davanti l'esempio di padre Ugo e padre Lorenzo! Mai un minuto per se stessi. Padre Ugo è sempre in movimento. Lui cerca, avvicina, incoraggia, corregge, ama. Più si fa vecchio e più acquista semplicità. Per lui il pensiero della morte è desiderare solo un Padre che lo accolga; desiderare che non finisca tutto con la morte. Sarà solo una favola?»

Eppure vedessi come è concreta! Dietro a questo sogno, vedessi la vita di padre Ugo come è stata un regalo per tutta la gente, per tanti poveri che hanno ricevuto da mangiare, un tetto per la casa, le cure mediche. Tanti ragazzi e ragazze che hanno ricevuto un'istruzione, un'educazione, un mestiere. Tante persone che dall'Italia hanno trovato in mezzo ai poveri uno stile di vita. Tanti benefattori che attraverso i volontari possono regalare soldi e beni, sentire che i poveri non sono una questione sociale ma l'invito a spendere bene la nostra vita.

E così via, non saprei bene come descrivere tutto il bene che padre Ugo ha fatto e che ancora sogna di fare (i rifugi, la malga dove crescere le mucche per regalare il formaggio, i premi per l'oratorio, la scuola di archeologia...). Mi raccomando non perdetevi dietro le cose piccole e stupide, sognate! Sognate in grande!»

«Sono convinto» conclude Vargas Llosa «che, nonostante la notevole grandezza morale di padre Ugo e dei suoi discepoli e il grande lavoro svolto nei quattro paesi in cui hanno missioni, Perù, Bolivia, Ecuador e Brasile, questo non è il metodo con cui si può porre fine alla povertà nel mondo. Perché il mio scetticismo mi dice che non vi è, nel vasto pianeta, la dose sufficiente di idealismo, altruismo e carità da produrre cambiamenti come



L'Operazione Mato Grosso ha i suoi santi martiri. Giulio Rocca, nato ad Isolaccia (SO) il 30 marzo del 1962. Assassinato dal movimento guerrigliero maoista Sendero Luminoso nella missione di Jangas (Ancash - Perù) il primo ottobre del 1992. Giulio desiderava diventare sacerdote e sarebbe presto entrato in Seminario alle dipendenze del Vescovo di Huari, al quale pochi giorni prima di morire aveva scritto: "A 30 anni mi sembra che niente ha più valore che seguire Gesù...".

Padre Daniele Badiali, nato a Faenza (RA) il 3 marzo del 1962. Sequestrato e assassinato il 18 marzo 1997 nella missione di S. Luis (Ancash - Perù) perché si era rifiutato di consegnare il riscatto chiesto da un gruppo di banditi.



quelli di Chacas. Ma com'è incoraggiante vivere, anche se solo per una manciata di giorni, l'esperienza di Chacas e scoprire che esistono ancora in questo mondo egoista uomini e donne che danno la vita per aiutare gli altri, per fare ciò che chiamiamo bene, e che trovano il senso della loro esistenza nell'impegno e nel sacrificio. Ah, se ci fossero nel mondo tanti stupidi come a Chacas, amato e ammirato padre Ugo!»



Nella sezione della WebTV di sdb.org è disponibile un video sul lavoro di don Ugo de Censi, realizzato da Missioni Don Bosco.

Don Ugo con alcune autorità peruviane e i ragazzi del coro.



ESTOTE PARATI: siate pronti!

**Chiacchierata con don Giuseppe "Beppino" Larcher,
Missionario salesiano in Etiopia**

**Hai fatto tuo il motto
dello Scoutismo?**

Eh sì, "Estote parati" è da sempre il motto dello scoutismo mondiale, non solo quello cattolico. Significa "siate

pronti!" e negli anni del mio sacerdozio le chiamate ricevute sono state diverse, alle quali ho cercato sempre di rispondere "Sono pronto".

In Etiopia abbiamo appena iniziato

una nuova Opera salesiana a Soddo, dove mi trovo dall'estate 2011, ma prima la chiamata è stata nel 2000 a Gambella e ancora prima, nel 1993, al St. Mary Salesian Center di Adua, sempre in Etiopia.

**La tua missione è stata
un triangolo tra medio
Oriente, Italia ed Etiopia,
dove tuttora stai operando,
a Soddo.**

Appena diventato Salesiano, a 19 anni, ho chiesto di andare in Missione in mezzo ai lebbrosi. Invece sono partito per il Libano dove sono stato 3 anni e poi vicino a Betlemme, per altri 4 anni, fino al 1969. Dopo è iniziata l'esperienza in Iran, al Don Bosco College, ma la rivoluzione khomeinista del 1979 ci ha costretto a ritornare in Italia dove ho proseguito la mia opera per 14 anni, tra Savona e



Il Don Bosco Youth Center di Soddo.

La Spezia. Infine la nuova chiamata, nel 1993, per l'entusiasmante missione in terra d'Africa, in Etiopia.

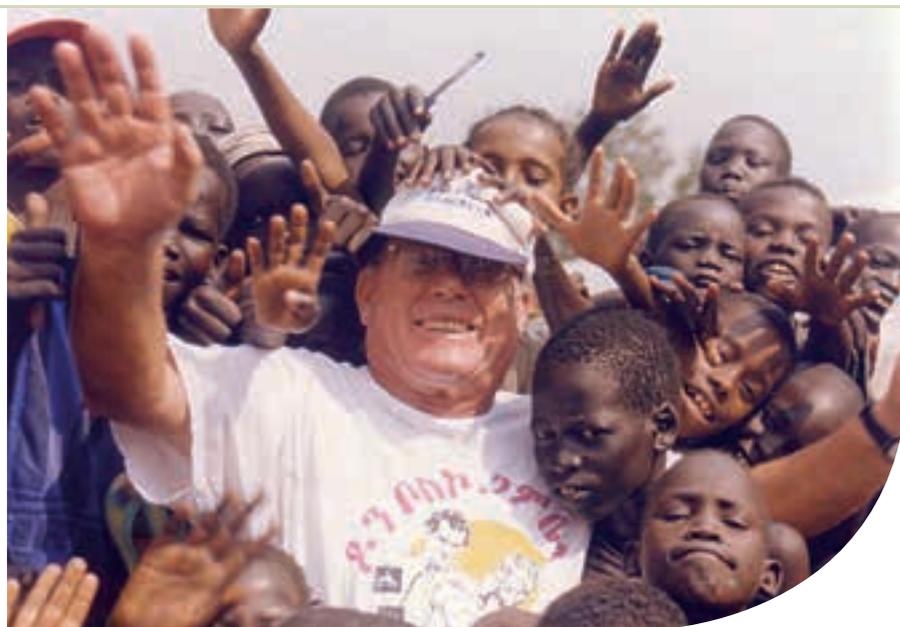
L'esperienza scout ti ha aiutato nel tuo essere salesiano e missionario?

Mi sento scout allo stesso modo di come sono salesiano. Lo scoutismo è vivere in autenticità proprio il messaggio evangelico e la missione. Attraverso lo scoutismo, soprattutto nei miei anni iraniani, ho potuto avvicinare moltissimi giovani non credenti e portarli a conoscere il Vangelo attraverso le attività, i campeggi, l'essenzialità, la natura. Nel 1977 ho partecipato con loro in Norvegia al Jamboree (nel gergo scout significa *marmellata di ragazzini*), dove ci siamo incontrati con Scouts di tutto il mondo e abbiamo vissuto in concreto esperienze di fratellanza e di universalità. Per il regime khomeinista che è subentrato nel 1979 eravamo però "corrottori di giovani" e dunque per noi non c'è stato più posto. Però da quei giovani sono nate delle vocazioni, vocazioni salesiane.

E allora è iniziata la lunga parentesi italiana, prima dell'Etiopia.

Gli anni passati a Savona e a La Spezia sono stati a tutti gli effetti anni di missione, anche se in terra italiana. Sono convinto che il nostro essere Cristiani voglia dire fare esperienza di Salvezza, qui ed ora, nel luogo dove il Signore ci ha voluto.

Il tuo entusiasmo e la tua testimonianza,



anche in quegli anni, non sono passati inosservati agli occhi dei molti giovani che ti hanno incontrato sulla loro strada e con i quali ancora adesso mantieni un filo diretto.

"Da robur fer auxilium" (dai forza porta aiuto) è qualcosa che dobbiamo impegnarci a vivere sempre, in ogni luogo. Ho avuto il dono di incontrare sempre tante persone ai margini della società, anche in Italia, i carcerati, i tossicodipendenti, gli ultimi, gli emarginati. I bisognosi non si trovano solo in Medio Oriente o in Etiopia, ce ne sono tantissimi alle stazioni dei treni e per le strade delle città. I giovani queste cose le vedono e abbiamo il dovere di provare ad essere sempre dei semi gettati sulla terra e non ridurre il nostro passaggio a dei semplici fiocchi di lana appesi ai rovi.

Torniamo alla tua ultima ed attuale missione, quella in terra etiope.

È il paese più povero della terra. Or-

Don Beppino con i suoi ragazzi.

mai ci sono da quasi vent'anni. All'inizio non nascondo che è stata dura. Ad Adua nel 1993 mancava tutto, non c'era luce e nemmeno acqua per lavarsi, la temperatura era elevata, c'erano solo un recinto, sassi e migliaia di bambini e ragazzi nella miseria più profonda. Poi anche con l'aiuto che ci veniva dall'Italia abbiamo iniziato a costruire dei pozzi per attingere l'acqua dalla terra arida; il villaggio don Bosco è sorto dopo avere spianato una collinetta con la forza delle braccia e dei picconi; abbiamo edificato la residenza, il Centro giovanile, la scuola tecnica, i laboratori, gli uffici e la biblioteca.

A Gambella, a sud-ovest dell'Etiopia al confine con il Sudan, nel 2000 quando siamo arrivati, davanti a noi avevamo savana e giungla. Il clima torrido, la malaria e i continui scontri tra le diverse etnie facevano morti praticamente ogni giorno. Dopo 10 anni abbiamo adesso una bella Chiesa, l'oratorio, il centro giovanile, una scuola



La Chiesa della Missione di Gambella.

professionale di edilizia, falegnameria e meccanica, perché non dobbiamo dare solo il pane quotidiano ma preparare i giovani a procurarselo.

Che cosa significa l'Africa per la Chiesa?

L'Africa è Oratorio, è gioventù, è vita! Come ci diceva il papa Benedetto XVI nella sua enciclica, l'Africa è "Dono" e darà vita agli altri continenti. Il Papa vuole questo continente "Sale" della terra e "Luce" del mondo. È allora che a tutta la gioventù del continente africano diciamo "*Estote parati*", siate pronti!

Perché questo augurio?

Non dobbiamo dimenticare che Colui che ha portato la croce di Gesù è Simone di Cirene (Libia), un africa-

Interno della Chiesa di Gambella.

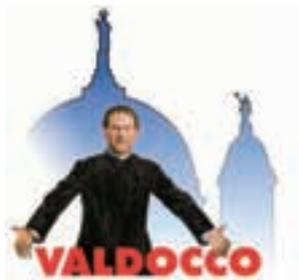
no. È emblematico il fatto che il "potere", i soldati romani, abbiano obbligato un africano a portare la Croce... L'Africa, il più grande dei continenti, colonizzato... sfruttato... dimenticato. Gli africani venduti come schiavi e trasportati in altri continenti (i *negro spirituals* ci ricordano questa epopea).

Si, è con il cuore che diciamo *Estote parati* e *Buona strada* all'Africa: sei il continente più giovane per età media, sei il futuro dell'Umanità!

Quali progetti stai portando avanti in questo periodo nella Missione ?

Sono progetti legati alle famiglie e ai bambini, alla moltitudine di bambini che affollano i nostri oratori. Abbiamo bisogno di aiuto per le necessità che possono sembrare le più semplici per noi che abbiamo tutto, come riuscire a dare a tutti i ragazzi che vengono la domenica qualche biscotto, a progetti più grandi e di ampio respiro, come quello di assicurare un futuro attraverso le nostre scuole dove si imparano mestieri e professioni. Per questo abbiamo bisogno di un costante aiuto, anche piccolo, ma continuo e ringrazio tutte le persone che da anni non interrompono il loro sostegno alla Missione. ❁





insieme facciamo nuovo il cortile di don Bosco

da così



Una nuova base per il monumento a don Bosco e comode panchine intorno agli alberi del cortile.

Perché la culla della Congregazione Salesiana torni ad essere simbolo di accoglienza, di gioia e di raccoglimento per tutti i pellegrini.

La realizzazione è impegnativa e il momento difficile. Per questo ci permettiamo di chiedere l'aiuto concreto di tutti.

Tutti possono partecipare: scuole, Ispettorie, parrocchie, famiglie.

Ricordando che ogni contributo piccolo o grande è ugualmente prezioso.

Per informazioni:

e-mail: biesse@sdb.org

Per i contributi:

Banca Intesa Sanpaolo

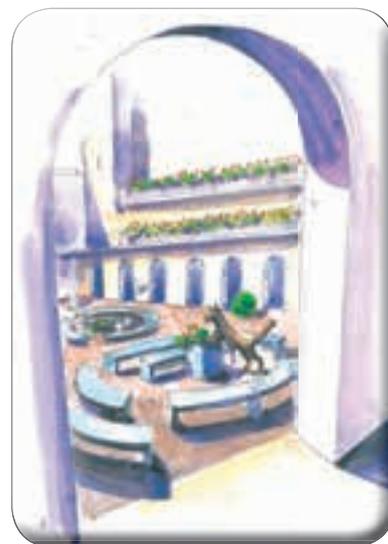
fil. 00505 - Torino

IBAN:

IT94 N030 6901 0051 0000 0016 221

BIC: BCITITMM

Intestato a Oratorio San Francesco di Sales - Il cortile di don Bosco



Un'oasi di pace dove c'era l'orto di mamma Margherita.

a così



Un anfiteatro e alcuni gazebo per gli incontri giovanili.

100 anni nella terra del riso

Era la zona più anticlericale della città. Grazie ai figli di don Bosco è una cittadella di preghiera, lavoro e allegria

Don Gaggino, il primo salesiano giunto a Vercelli nell'estate 1912, così descrive la situazione sociologica e religiosa del rione Belvedere: "Vercelli era il circondario scarlatto della provincia rossa di Novara. Il Belvedere era dominato da un forte circolo anticlericale. Al Canadà, calate le prime ombre della sera, più nessuno dei cittadini osava passare; al Ciaferro l'ultimo prete che aveva osato recarsi a benedire le case al Sabato Santo era stato inseguito nientemeno che con il tridente".

I giovani della scuola di Vercelli durante le celebrazioni del centenario.



La periferia chiamata "Belvedere" era composta da due lunghe file di case e di industrie sorte al di là e al di qua della ferrovia. Le abitazioni erano sorte negli ultimi 50 anni. Prima vi erano soltanto alcuni casolari e alcune cascine immerse nelle risaie. Una casa signorile sorgeva su un piccolo rialzo e aveva una splendida vista sulla città: da qui si ritiene derivi il nome. Il Belvedere divenne un susseguirsi di case, cantieri, fabbriche, stabilimenti e caseggiati: divenne in una parola la zona industriale di Vercelli. Il quartiere era popolato da circa 4000 persone, con molti giovani: un quartiere in continua crescita.

La cappella era una tettoia

Anni prima, c'era un prete, don Lorenzo Rossi, che aveva a cuore l'educazione della gioventù di Vercelli. Per questo l'Oratorio al Belvedere fu l'incubatore da cui sorsero tutte le attività che si svilupparono in tutto il Novecento e che continuano anche oggi.

Al mese di agosto del 1893 risale il primo tentativo di oratorio. Nel cortiletto e in due stanzette don Rossi radunava la domenica e anche il giovedì un centinaio di ragazzi. Erano attratti dalla novità e dai divertimenti. Venivano i fanciulli dopo il catechismo parrocchiale e, verso sera, dette le preghiere e date buone esortazioni, terminava l'attività oratoriana e bambini e ragazzi tornavano a casa. Sembra di leggere le attività che svolgeva

cinquant'anni prima don Bosco a Valdocco. L'Arcivescovo fece cintare il terreno e si poté cominciare a celebrare la messa dal 12 maggio 1901, come ricorda una lapide a lato della Chiesa posta nel 2001. Il tutto era un poco primitivo, ma non mancarono mai i giovani, specialmente nei giorni festivi, per le funzioni religiose (la cappella era una tettoia di 9x12 metri e la sacrestia una baracchetta, ma vi erano le suppellettili necessarie e si poteva anche conservare l'Eucaristia) e per la ricreazione con giostre, altalene, teatrino, palloni. La Cappella fu sistemata nel 1905 alzando e intonacando i muri, creando una buona copertura. Ma tutto andò distrutto da un incendio doloso ("crudelmente appiccato nei nostri locali" scrive don Rossi) nell'ottobre 1906. I danni vennero limitati dall'intervento della popolazione; si salvò il tabernacolo con le Ostie consacrate, ma andarono perdute tutte le suppellettili.

Don Rossi afferma che l'Opera dell'Oratorio in sette anni (scrive nel 1908) "ha raccolto migliaia di ragazzi, che hanno imparato le prime e fondamentali ragioni della vita cristiana, anime destinate ad un perpetuo ostracismo dalla parrocchia per non avere una giacchetta ed una conveniente calzatura".

Nel maggio 1903 si era cominciato a sentire come urgente nell'Oratorio la necessità di pensare anche alla gioventù femminile. Si costituì un comitato per la raccolta di fondi destinati all'acquisto da parte del Vescovo del terreno necessario: con molto zelo, ma anche incontrando notevoli difficoltà a raccogliere il denaro necessario, fu acquistato il terreno per il "Ricreatorio femminile". Siamo nel 1904, cinquantenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria: per questa occasione si costruì la Grotta dell'Immacolata, sul modello di quella di Lourdes. La Grotta è stata demolita negli anni Sessanta del secolo scorso, mentre la statua dell'Immacolata è ancora oggi presente nell'Oratorio.

La costruzione della Chiesa era già iniziata, si



erano costituiti due comitati, uno di Signori e uno di Signore, per raccogliere offerte piccole e grandi e nel maggio 1908 si erano gettate le fondamenta. Era prevista una spesa ingente per allora.

Il 1912 segna l'epilogo della grande avventura della costruzione e arredamento della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù al Belvedere. Il quartiere ha il suo tempio degno di Dio, provvisto di tutte le suppellettili necessarie. Per la prima volta sul Bollettino sono nominati i salesiani, cui sarà affidata, per scelta dell'Arcivescovo, la nuova parrocchia del Belvedere.

Don Bosco era molto conosciuto a Vercelli, dove era stato molte volte. Di una in particolare si parlava ancora. Nel 1867, a fine aprile o inizio maggio, don Bosco era stato chiamato a Vercelli per visitare una Marchesa ammalata. Don Bosco stava costruendo la Basilica di Maria Ausiliatrice. La Marchesa chiedeva la sua benedizione, pronta a dare 500 lire se fosse guarita. Don Bosco andò e benedisse la signora, poi uscì per la città per alcune commissioni. Percorsa poca strada, si sentì chiamare e vide il Marchese che gli diceva che la sua signora lo pregava di ritornare in casa. Entrato, la trovò in piedi guarita: mantenne la promessa consegnandogli subito il denaro per la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice. Don

Il cortile della casa salesiana di Vercelli. È nata intorno all'oratorio e alla parrocchia del Belvedere, un quartiere trasformato da questa presenza.



Ragazzi nel cortile dell'oratorio.

Rua ne fu testimone e don Bosco narrava questo fatto più volte, esaltando la Madonna.

I "turchi" d'Italia

Il 10 novembre 1911 l'arcivescovo Teodoro Valfrè di Bonzo inviava una lettera al secondo successore di don Bosco don Paolo Albera. In essa così si esprimeva: "Stando ormai per ultimare una chiesa qui in Vercelli in un sobborgo eminentemente operaio, chiesa che sarà tosto eretta in parrocchia, avrei ideato di affidarla alla benemerita Congregazione Salesiana, ben conoscendo lo zelo degli ottimi figli di don Bosco e la loro speciale attitudine nell'educazione della gioventù. Alla chiesa va annessa una nuovissima casa parrocchiale, anche questa quasi finita, ed un larghissimo spazio per l'Oratorio con un gran salone per le adunanze, teatro e simili".

La proposta fu giudicata buona sotto ogni riguardo: c'era un campo dove si poteva impiantare e sviluppare l'attività propriamente salesiana. Don Albera cominciò subito le pratiche necessarie per la nuova opera; questo fece sì che nello spazio di un solo anno i salesiani potessero giungere a Vercelli per prendersi cura della popolazione, partendo dal già esistente: la chiesa e i due oratori maschile e femminile.

I salesiani giunsero uno alla volta a Vercelli già nell'estate 1912: il primo fu don Lorenzo Gaggino. I superiori nel mandarlo gli dicono: "Tu non

hai avuto paura dei turchi asiatici, non ne avrai certamente dei turchi d'Italia. A Vercelli c'è una posizione di battaglia che fa per te. Là c'è il tuo posto di gloria". Prima che giungesse, per diverse sere, una turba di donne esagitato erano andate sotto le finestre dell'arcivescovado a urlare che volevano don Rossi e non i salesiani. Don Rossi passò subito le consegne delle sorti del Belvedere a don Gaggino. Egli afferma in uno scritto di molti anni dopo: "Ciò che mi salvò all'inizio fu proprio la mia barba da turco. Pensarono, infatti, che, se avevo la barba, non ero un salesiano".

Il primo impatto dei salesiani con gli abitanti della zona, perciò, non fu dei migliori: essi venivano visti come estranei a gestire una chiesa non costruita da loro e un oratorio che aveva già una sua tradizione. Ma nel giro di poco tempo la situazione mutò nel meglio.

La prima festa patronale del Sacro Cuore, nel giugno del 1913, riuscì bene. Fu presente anche l'Arcivescovo, scortato dalle guardie in borghese. Verso sera, dovendo tornare in Episcopio, si trovò a mal partito, perché i "nemici" avevano piantato un ballo pubblico e ostruivano tutta la strada. Con il parroco a fianco e don Lorenzo Gaggino (già conosciuto da grandi e piccoli e rispettato e temuto) dietro con le mani in tasca, passarono in mezzo alla folla già eccitata dal ballo, ma che si apriva al loro passaggio senza né grida né fischi all'indirizzo dell'Arcivescovo. Monsignore si commosse, perché l'ultima volta che era stato al Belvedere era stato addirittura preso a sassate dai vigliacchi del luogo. Ringraziò i salesiani per il cambiamento avvenuto grazie al lavoro da loro svolto.

Già nel corso del 1913 venne affittato l'ex Ovatificio Pagliardi, attiguo alla chiesa, dal lato opposto alla casa parrocchiale. Il 18 ottobre 1913 giunsero le Figlie di Maria Ausiliatrice per curare l'Oratorio femminile e aprire la scuola di cucito e l'Asilo infantile (1916). L'edificio fu poi acquistato dai superiori e le opere gestite dalle suore poterono svilupparsi ulteriormente.



Arriva la scuola professionale

Durante la guerra buona parte dell'edificio in cui dimoravano e lavoravano le suore fu requisita a scopo militare, per cui le suore si spostarono con l'asilo nella casa parrocchiale, mentre i salesiani si spostarono in una parte rimasta a loro disposizione nell'edificio requisito. Oltre all'oratorio, le suore gestivano il laboratorio di cucito per le ragazze, l'asilo e, in seguito, la scuola elementare.

Un deciso impulso all'opera fu dato da don Bartolomeo Tomé, allora giovane prete di 34 anni, che rimase parroco per 17 anni e, per gli ultimi 6 anni (1951/57), contemporaneamente fu anche Direttore. Con lui



si inizierà anche la nuova presenza scolastica nel settore tecnico meccanico gestita direttamente dai salesiani.

I salesiani acquistarono l'edificio adiacente alla casa parrocchiale, fino ad allora adibito a locanda e il terreno adiacente su cui furono costruiti i locali per la nuova scuola. È l'edificio a due piani che si collega alla parte già esistente che ospitava il teatro e l'oratorio maschile con il campo di calcio, già proprietà della parrocchia fin dal suo nascerre. Al piano terreno furono attrezzate officine e magazzini e al primo piano le aule. In questi anni la comunità salesiana cambiò volto; fino ad allora era composta da un numero limitato di confratelli: con il sorgere della scuola il loro numero aumentò notevolmente. Il momento di maggior espansione della struttura si ebbe nel 1970 con l'inaugurazione del nuovo fabbricato destinato a laboratorio di Meccanica. La scuola promuove attività di Formazione professionale iniziale, superiore, continua e altre attività formative e opera soprattutto nei settori Elettrico, Meccanico, Servizi alla persona.

Così oggi, finalmente, grazie ai figli di don Bosco, tra parrocchia, oratorio e scuola, il Belvedere è davvero un bel vedere. ☀

In alto: La facciata della chiesa dei salesiani.
Sotto: Istantanee della Scuola professionale.



Un adolescente, la città, la vocazione

ITINERARIO

- A. Istituto Salesiano San Luigi e chiesa di Santa Margherita
- 1. Chiesa di San Domenico
- 2. Casa del libraio Elia (ghetto ebrei)
- 3. Seminario e chiesa di San Filippo
- 4. Casa del teologo Maloria
- 5. Casa Marchisio
- 6. Laboratorio del falegname Barzochino

La città di Chieri è vitale per comprendere le tappe più significative della vita di don Bosco



A. Istituto Salesiano San Luigi e chiesa di Santa Margherita

(Via Vittorio Emanuele, 80)

L'opera salesiana è iniziata il 9 novembre 1891 quando il beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, volle aprire un Oratorio per i giovani di Chieri, dedicandolo a san Luigi Gonzaga. Chiesa, edifici, rustico e terreno agricolo facevano parte di un ex-monastero delle suore domenicane, espropriato dal governo napoleonico nel 1802.

Successivamente, all'Oratorio si affiancò lo Studentato Teologico Salesiano (dal dicembre 1934 al dicembre 1942); negli ultimi mesi del 1942, quando Torino fu vittima di bombardamenti aerei continui, il Liceo Valsalice si spostò a Chieri fino all'anno scolastico 1944-1945; dal settembre 1945 l'Istituto san Luigi



divenne un aspirantato, dove studiavano ragazzi che nutrivano l'aspirazione di diventare sacerdoti salesiani, fino ad arrivare ai nostri

giorni dove c'è una Scuola secondaria di primo grado paritaria con circa 170 allievi.

Accanto all'Istituto sorge la Chiesa di Santa Margherita: è una bella costruzione barocca, ultimata nel 1671 e restaurata nel 1851.

1. Chiesa di San Domenico (Via San Domenico, 1)



In questa Chiesa, all'altare della Madonna del Rosario, martedì 8 giugno 1841 don Bosco celebrò la sua terza Messa invitato dal padre domenicano Giacinto Giusiana, che era stato suo professore nel corso di grammatica (1832-1833). Ricordando quel giorno, don Bosco scriverà:

“Martedì mi recai a Chieri e celebrai messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno che posso chiamare giornata di paradiso”.

2. Casa e bottega del libraio Foa Elia (ghetto degli ebrei) (Via della Pace, 8)

Gli edifici che si affacciano su via della Pace costituivano il *Ghetto degli Ebrei*.

In città vive un “bel” gruppo di Ebrei. Giovanni, vincendo i pregiudizi di quei tempi e superando la diffidenza che imperava nel regno di Sardegna (secondo le leggi di Carlo Felice, gli Ebrei nella città dovevano abitare in un quartiere separato da quelli cristiani, il “ghetto” ed erano “tollerati”) fa da ri-

petitore ai suoi coetanei Israeliti, non potendo questi frequentare le scuole pubbliche.

In questa via, c'erano la casa e la bot-



tega del libraio Foa Elia che Giovanni Bosco, studente di Umanità e Retorica, si era fatto amico. Da lui otteneva a prestito, a un soldo l'uno, i volumetti della *Biblioteca Popolare Pomba*, che leggeva voracemente al ritmo di uno al giorno.

In questa stessa via, al numero 14, abitava Giacobbe Levi, detto *Giona*, che, tramite l'amicizia con Giovanni, si convertì al cristianesimo e fu battezzato nel 1834.

3. Seminario e chiesa di San Filippo

(Via Vittorio Emanuele, 63 e Via Vittorio Emanuele, 61)

In questo palazzo, già convento dei Padri Filippini, nel 1829 venne aperto il terzo seminario maggiore dell'archidiocesi di Torino (gli altri due erano Torino e Bra). Lo aveva voluto l'arcivescovo mons. Colombano Chiaveroti per accogliere e formare con maggior cura i chierici studenti di filosofia e teologia, che andavano aumentando sempre di più. Don Bosco vi dimorò per 6 anni: dal 30 ottobre 1835 al 10 maggio 1841. Al piano terreno si trovavano la portineria e il parlatorio, la cucina, il refettorio, la cappella interna e alcune aule. Al piano superiore c'erano le sale di studio, due camerate, l'alloggio del rettore e la biblioteca. Nell'ultimo piano erano dislocate le camere dei superiori, l'infermeria e altre camerate. Nel vasto cortile interno, una bella

meridiana attirò l'attenzione del chierico Bosco e del suo amico Garigliano al loro primo ingresso. Vi è scritto: *"Afflictis lentae – celeres gaudentibus horae"* cioè *"Le ore passano lentamente per coloro che sono tristi, velocemente per chi è nella gioia"*. Questo motto fu subito scelto dai due come programma di vita!

Nella camerata dove Giovanni Bosco dormiva è stato allestito dal settembre 2011, in collaborazione e con il contributo del Comune di Chieri, il *"Centro Visite Don Bosco"*: sono 4 sale in cui si è cercato di sintetizzare, attraverso la proiezione di video e di cartelloni, la presenza di Giovanni Bosco qui a Chieri. La prima sala ha come temati-



ca la presentazione della Chieri di oggi e della Chieri ai tempi di Giovanni Bosco; la seconda sala presenta Giovanni Bosco studente e lavoratore; la terza sala mette in evidenza Giovanni Bosco e il gioco/divertimento; l'ultima sala presenta la vita del Seminario nella prima metà dell'800.

Accanto al Seminario, si trova la *Chiesa di San Filippo*. Nell'800 un corridoio metteva in comunicazione la Chiesa e il seminario. Di lì ogni mattina, durante il tempo della colazione, passava il chierico Bosco con altri compagni per ricevere la comunione dal rettore di San Filippo. Infatti la comunione poteva farsi solamente la domenica e nelle altre feste; per nutrirsi dell'Eucarestia durante la settimana, bisognava rinunciare alla colazione e andare in San Filippo, raggiungendo poi gli altri compagni mentre entravano a scuola o nella sala di studio. Questa manovra era proibita dal regolamento. Ma i superiori, che vedevano benissimo ciò che capitava, non dicevano niente e tacitamente approvavano. In questa chiesa, sotto il presbitero, a sinistra presso la balaustra, venne sepolto il 3 aprile 1839 il chierico Luigi Comollo.



4. Casa del teologo Giuseppe Maloria

(Piazza Mazzini, 8)



Di fronte alla Chiesa di San Guglielmo, abitava il teologo Giuseppe Maloria, canonico del Duomo. Nel 1831, quando aveva solo 29 anni, venne scelto da Giovanni Bosco come confessore stabile. E giovane studente continuerà a confessarsi regolarmente dal teologo Maloria per tutto il tempo della sua residenza in Chieri, anche durante gli anni del seminario.

“Mi fu di grande aiuto la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria. Egli mi accolse con grande bontà ogni volta che andavo da lui. Anzi mi incoraggiava a comunicarmi e a confessarmi con maggior frequenza. Era assai raro trovare in quei tempi chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Io posso ringraziare questo mio confessore se sono riuscito a mantenermi buono”.

5. Casa Marchisio

(Piazza Mazzini, 1)

In questa casa risiedeva, durante l'anno scolastico, un'amica di mamma Margherita, Lucia Pianta vedova Matta, originaria di Morialdo, che si era trasferita a Chieri per seguire il figlio studente Giovanni Battista, prendendo in affitto la casa di Giacomo Marchisio. Qui Giovanni Bosco negli anni 1831-1832 e 1832-1833 venne accolto per 21 lire al mese. Per la sua condotta esemplare e giudiziosa si guadagnò subito la stima di Lucia, che gli chiese di impartire ripetizioni scolastiche al figlio, già ventunenne ma piuttosto divagato; gli esiti furono soddisfacenti tanto che Giovanni ottenne l'abbuono della pensione.



Giovanni Battista Matta aprirà un negozio di drogheria a Castelnuovo, sarà per molti anni sindaco di Castelnuovo, avrà sempre grande stima per don Bosco e nel 1867 manderà a

scuola a Valdocco suo figlio, che sarà sempre trattato da don Bosco con predilezione per la grande riconoscenza che questi sempre sentiva per i suoi benefattori.

6. Laboratorio del falegname Barzochino

(Via San Giorgio, 2)

Al pian terreno di Palazzo Valfrè si trovava il laboratorio del falegname Bernardo Barzochino, che apparteneva a una famiglia di artigiani e artisti del legno molto stimata in Chieri. Probabilmente è qui che Giovanni Bosco veniva nei momenti liberi a prestare i suoi servizi e a imparare l'arte di costruire

mobili. Don Lemoyne scrive: *“In un laboratorio di falegnami suoi conoscenti, vicino alla sua abitazione, imparò con gran facilità a piallare, squadrare, segare il legno, ad adoperare il martello, lo scalpello, le verrine, sicchè riuscì abile a costruire mobili, grossolani se si vuole, ma indispensabili per una stanza. A volte lavorava per conto proprio, a volte a servizio dei suoi benefattori”.*



MALTA

Giovani volontari imparano a diventare imprenditori sociali

(ANS - Sliema) – Dal 31 marzo al 7 aprile a Sliema 20 giovani di 10 paesi europei hanno partecipato ad un corso di formazione sull'imprenditoria sociale organizzato dalla rete di organizzazioni giovanili "Don Bosco Youth-Net" (DBYN). Attraverso giochi di ruolo, presentazioni, laboratori e dinamiche i ragazzi hanno scoperto le differenze tra volontariato e imprenditoria sociale, rafforzato le loro competenze personali e di squadra, imparato come trasformare le idee in azioni e approfondito i principi della Dottrina Sociale cristiana. I giovani hanno anche realizzato delle simulazioni di progetti imprenditoriali, gite ed escursioni, e hanno creato numerosi rapporti di amicizia. Il corso svoltosi a Sliema rappresenta solo una delle tante iniziative promosse dal DBYN per contrastare la disoccupazione giovanile che riguarda il 25% dei giovani dell'Unione europea.



CANADA

In ascolto di Dio: in gruppo per discernere la vocazione

(ANS - Toronto) – La Comunità Salesiana di Toronto ha avviato quest'anno un nuovo programma di Pastorale Vocazionale, denominato V.I.P (Vocation In Progress), pensato per accompagnare uomini e donne tra i 18 e i 35 anni di età nel cammino di discernimento della volontà di Dio. Ogni incontro approfondisce un tema specifico, come la preghiera o la chiamata alla santità, e si apre con la messa vespertina; seguono una semplice cena e la presentazione del tema da parte di don Michael Pace, responsabile del gruppo. I giovani poi condividono in gruppo gli argomenti e la serata si conclude con una breve sessione di adorazione eucaristica.



AUSTRALIA

La "gioia" ad OzBosco 2013



(ANS - Chadstone) – Circa 200 giovani, provenienti anche da centri non salesiani, hanno partecipato dal 19 al 21 aprile alla manifestazione giovanile "OzBosco". L'evento, celebrato presso l'istituto di Chadstone a Melbourne, è iniziato con una vivace liturgia ed è proseguito con una riflessione sulla spiritualità degli aborigeni. Nella giornata centrale si sono svolti numerosi laboratori, di musica e liturgia e sulla leadership giovanile, sui gruppi giovanili, la salute, don Bosco, le Missioni Salesiane, il volontariato del "Progetto Cagliari" e la meditazione. In serata i ragazzi hanno partecipato ad una breve crociera lungo la baia di Port Phillip: i giovani hanno cantato, ballato, fatto amicizie... secondo lo spirito salesiano. Durante l'evento, inoltre, hanno ricevuto appelli e testimonianze sull'importanza e la bellezza di amare, di spendersi per gli altri e di essere portatori di gioia. La manifestazione si è chiusa domenica con l'Eucaristia.



SLOVACCHIA

Affascinati da don Bosco: vescovi, detenuti, ciclisti, pompieri...

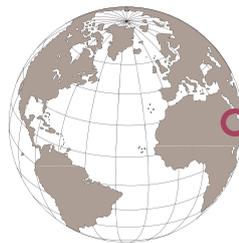
(ANS - Žilina) – La reliquia di don Bosco, in Slovacchia dall'11 al 30 aprile, ha affascinato moltissimi fedeli in ogni località in cui ha sostato. Molti vescovi sono andati come pellegrini a venerare la reliquia e chiedere l'intercessione di don Bosco; ovunque i Salesiani hanno dedicato molto tempo a confessare i fedeli. Venerdì 19 aprile la reliquia di don Bosco è stata portata nel carcere minorile di Sučany, dove, alla presenza dell'Ordinario militare slovacco e del Nunzio apostolico nel paese, i detenuti hanno messo in scena una breve performance su don Bosco. Nella stessa giornata la reliquia è stata accolta anche a Námestovo da un gruppo di ciclisti, che ha scortato l'urna dalla periferia fino alla parrocchia salesiana; e dai vigili del fuoco, che hanno fatto la guardia d'onore all'urna all'interno della chiesa, mentre circa 2000 fedeli giungevano per venerarla.



ARGENTINA

L'Università Salesiana ha ricevuto l'approvazione della CONEAU

(ANS - Bahía Blanca) – Dopo 8 anni di intenso lavoro da parte dei salesiani dell'Argentina meridionale, nel mese di aprile la Commissione Nazionale di Valutazione e Accreditamento Universitaria (CONEAU) ha approvato la creazione e la messa in opera dell'Università Salesiana con sede a Bahía Blanca. L'offerta accademica – il cui inizio è previsto nel 2014 – comprende Corsi di Laurea in Educazione, Comunicazione, Psicologia e Avvocatura. Lateneo offrirà un servizio di qualità ai giovani, secondo i principi salesiani e l'identità dell'opera educativa di don Bosco, promuovendo lo sviluppo della ricerca, il trasferimento tecnologico, la formazione delle risorse umane e l'attenzione agli eventi innovativi.



ETIOPIA

Una grande festa per la nuova chiesa



(ANS - Nyinenyang) – A fine marzo i salesiani dell'Etiopia hanno festeggiato l'apertura di una nuova chiesa presso la missione di Nyinenyang.

A presiedere la funzione è stato il Vicario apostolico di Gambella, il salesiano mons. Angelo Moreschi che, dopo aver compiuto i riti della consacrazione, nell'omelia ha parlato di che cosa significhi avere la casa di Dio nel villaggio e sottolineato l'importanza di consolidare attorno alla chiesa anche la comunità cristiana e cittadina.

Dopo la messa, nella quale 16 adulti hanno ricevuto il Sacramento della Confermazione, la festa è proseguita con i discorsi ufficiali, la consegna dei doni al vescovo, le danze, i canti tradizionali e vari tornei di calcio e pallavolo. "Ora abbiamo la casa di Dio qui a Nyinenyang, Dio è venuto a stare tra noi, per questo siamo molto contenti" ha detto, a nome di tutti, una donna del villaggio.

«Curo gratis i denti a Gesù. A Betlemme»

Dall'anno 2006, a Betlemme paese natale di Gesù, esiste una realtà, forse unica: cure odontoiatriche gratis a tutti i poveri della Palestina, per la maggior parte bambini e bambine, di ogni religione. Grazie ad un magnifico exallievo di don Bosco.

I palestinesi sono un popolo umiliato da un muro che li isola indegnamente dal resto del Mondo. Dentro il recinto, ci sono povertà e umiliazione.

È qui che Mauro Giacomini, cresciuto nell'aspirantato di Don Bosco al Mandrione e poi a Genzano, con nel cuore il marchio a fuoco dell'educazione salesiana, e altri undici volontari dentisti italiani, da anni rinunciano alle ferie, sfruttando tale periodo per andare a lavorare alla *dental clinic* della Crèche a Betlemme senza nessun rimborso economico sia per il viaggio sia per i materiali.

Come si auto presenterebbe?

Sono un medico odontoiatra laureato alla Sapienza di Roma nel 1982,



ho frequentato le scuole medie presso l'aspirantato salesiano del Mandrione, quarta e quinta ginnasio nell'istituto salesiano San Giovanni evangelista di Genzano, per poi completare gli studi del liceo classico nel collegio leoniano di Anagni sotto la guida dei padri gesuiti. Da 27 anni sono sposato con Maria Rita Paris e ho due figli: Walter di 26 anni sposato con Alessia e Gianluigi Francesco di 22 anni. Il primo è laureato in ingegneria del suono e il secondo è studente di odontoiatria all'università U.E.M. di Madrid. Professionalmente lavoro

Il dottor Mauro Giacomini nel suo ambulatorio di Betlemme. Qui tutto è gratuito.

come medico di base in medicina di gruppo insieme ad altri tre colleghi e per lo più svolgo la libera professione come medico odontoiatra a Fiuggi, sono molto impegnato nell'attività di volontariato insieme a tutta la mia famiglia, soprattutto nell'Unitalsi e nel progetto Betlemme.

Quando è iniziata la sua esperienza?

La mia esperienza è iniziata nel 2006, precisamente l'11 febbraio nella ri-

correnza della Madonna di Lourdes, in piazza San Pietro a Roma, dove quell'anno, come al solito, accompagnammo i nostri amici disabili dal Papa e in quell'occasione fu la prima volta che fummo ricevuti da papa Benedetto XVI e io ricevetti l'incarico della guida del progetto Betlemme dall'allora presidente nazionale dell'Unitalsi, il dottor Diella Antonio.

Che cosa spinge un odontoiatra a lavorare a Betlemme, dove nessuno può permettersi di pagare?

È la carità cristiana che mi spinge a prestare la mia opera gratuita ai poveri di Betlemme, secondo gli insegnamenti ricevuti dai nostri cari educatori salesiani nel momento della mia formazione mentale e spirituale.

Quanti pazienti riesce a curare all'anno?

Nella struttura *dental clinic* della Crèche a Betlemme di cui sono proprietarie le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, si riescono a curare circa 1700 pazienti l'anno di tutte le età, dai trattamenti semplici a quelli più complessi, compresi i trattamenti chirurgici. Sono soprattutto bambini musulmani.

È un complesso grande?

Lo studio dentistico, dotato di tutte le attrezzature che non hanno nulla da invidiare ai nostri studi odontoiatrici, sorge in un contesto polifunzionale, dotato di un orfanotrofio da 0 a 6 anni, dove attualmente i bambini ospitati sono circa 55. I bambini della

Crèche non sono solo poveri, ma non hanno mai conosciuto né la mamma né il papà. Per questi bambini ogni uomo o donna che li frequenta sono un papà e una mamma.

Qui trovano assistenza e amore da personale specializzato, hanno una scuola frequentata anche da esterni, sempre poveri, un centro sociale dove i disagiati si rivolgono per avere assistenza: alimenti, vestiario, medicinali e una casa del Pellegrino, i cui utili vengono versati per il mantenimento dei bambini poveri. Un ospedale ultramoderno di ostetricia, ginecologia e neonatologia, in cui vengono effettuati circa 300 parti al mese. È l'unico ospedale del genere in Palestina dove tutto è gratuito.

Come sono i piccoli palestinesi?

I piccoli palestinesi sono dei piccoli Gesù. Vi racconto un episodio molto bello. Tre anni fa, l'ultimo giorno di lavoro del mio periodo di volontariato, erano circa le 10 e alle 17

avevo il volo da Tel Aviv per Roma. Vennero in studio due bambini, di religione musulmana, accompagnati dalla madre. Il più grande piangeva disperatamente per il mal di denti. Con tanta pazienza e amore, tra le grida del piccolo, cerco di aprire il molaretto da latte affetto da pulpite, dopo un po' riesco ad aprire il dente e a far uscire il pus. Il bambino improvvisamente smette di piangere. Il fratellino più piccolo, circa quattro anni, viene velocemente verso di me, "Ahimè, ho pensato, adesso mi dà un calcione". Invece si siede e mi fa cenno di vedergli la bocca. È stato molto bravo tanto che gli ho potuto curare due dentini. Appena ho terminato, scende velocemente dalla poltrona va verso la mamma e il fratello più grande, li abbraccia forte forte, poi ritorna verso di me, mi salta addosso, mi bacia sulle guance ed esce dallo studio insieme alla mamma e al fratello. Dopo circa mezz'ora, torna con una corona del rosario e mi dice *sciucrai* (grazie)! 



Cinquant'anni di speranza e di buoni semi



Compleanno per il Centro di Orientamento scolastico professionale e sociale (COSPES) di Arese

La sua *icona-simbolo* è un ragazzo che dichiara davanti a un educatore che lo rimprovera: "Dicono che sono una mela marcia, ma anche le mele marce hanno il seme buono".



Il 29 maggio 1962, all'interno del Centro Salesiano, viene aperto l'Istituto Psicoclinico e di Orientamento professionale. All'inaugurazione è presente il cardinale Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano, futuro papa Paolo VI, che per i salesiani di Arese e per il centro di Psicologia manterrà sempre un intenso legame. In quel 1962, l'inserimento di un Isti-

tuto Psicoclinico e di Orientamento Professionale in una casa di rieducazione, con il nome prestigioso di Cesare Beccaria, è proprio un'intuizione rivoluzionaria.

Credo che la perspicacia dei fondatori si esprima in gran parte nella loro capacità di attribuire un giusto valore alle cose piccole. Don Beniamino della Torre, direttore e fondatore del Centro Salesiano san Domenico

Savio di Arese, i dottori don Mario Viglietti e don Giacomo Lorenzini, hanno avuto il grande merito e l'intuizione di vedere in quella piccola realtà che volevano far nascere, non un sassolino da eliminare perché fastidioso e ingombrante, ma un seme che, opportunamente curato, avrebbe potuto dare frutti rigogliosi.

E il ragazzo 'da recuperare', ospite nelle strutture carcerarie, da numero da spostare, a seconda delle necessità delle istituzioni o delle richieste del sociale, diventava una persona da 'ascoltare' nelle sue difficoltà, utilizzando anche gli strumenti diagnostici allora a disposizione.

Già due anni prima, il cardinale, quando era venuto per la posa della prima pietra aveva rivolto ai ragazzi presenti un'esortazione che i salesiani ricordano come "Discorso della speranza": «Cari Ragazzi e Salesiani, sapete che cos'è la speranza? *La speranza è il desiderio di qualche bene possibile.* Direte: cosa da nulla. Non è così. Guardate che il sapere, che il bene è possibile, dà all'anima una grande energia e una grande consolazione. Sapete: la Speranza la dovete cercare anche nel vostro cuore, dentro di voi. *La Speranza è questa: che voi siete bravi, che voi siete buoni, che voi siete!* che siete bravi ragazzi e che potete fare del bene nella vita e che la vita non vi preclude i suoi sentieri,

e che potete guardare lontano anche voi con grande sorriso e con grande desiderio. I giovani hanno bisogno di andare avanti nel sentiero della vita con fronte alta, con cuore teso e con lo sguardo lontano. Siate lieti, siate contenti, oggi è giorno di speranza!».

Stima e credibilità crescenti

La storia del COSPES di Arese si è aperta con un interesse e un'attenzione particolare ai ragazzi in difficoltà. Come tale, le persone che ci lavorano e i metodi che utilizzano non possono non venire influenzati dalla tensione educativa che parla di rispetto della persona, di amorevolezza come amore dimostrato, di professionalità vissuta nell'assoluta sicurezza che in ogni ragazzo c'è qualcosa di buono perché ognuno di noi porta la firma della vita che i nostri genitori ci hanno dato e la garanzia del successo perché figli di Dio.

Nel 1978, diventa direttore del COSPES il dott. don Lorenzo Ferraroli, che dal 1974 era presente al Centro Salesiano come aiuto psicologo e coordinatore educativo delle comunità del Centro Salesiano. Il Centro allarga le attività di orientamento sul territorio: da Arese ai paesi limitrofi. Sono *attività di consulenza* a ragazzi, insegnanti e genitori per chiarire problematiche di carattere psicopedagogico. A esse si aggiungono *attività diagnostiche e di orientamento scolastico* e professionale.

In questi anni le richieste sono diventate sempre più numerose. A sollecitarle



tarle sono genitori preoccupati della situazione e del futuro dei loro figli che si rivolgono a noi per essere aiutati a capire e a interagire meglio con loro, oppure sono gli operatori della scuola che chiedono dei progetti da attivare con gli insegnanti per realizzare un ambiente scolastico più funzionale e per aiutare gli studenti a fare delle scelte scolastiche e personali più adeguate. A questi servizi di tipo psicopedagogico si aggiungono attività più specificamente terapeutiche. Sono interventi mirati alla riduzione delle difficoltà di apprendimento, o, ancora più direttamente, interventi di psicoterapia individuale per soggetti in età evolutiva e per adulti.

La credibilità che da anni ormai viene riconosciuta al nostro COSPES è da attribuirsi alla sua collocazione in

questa struttura salesiana che si occupa direttamente dell'educazione dei ragazzi in età scolare, privilegiando quelli in maggiore difficoltà e al fatto che gli operatori, oltre ad avere competenze specifiche nel proprio settore psicologico, psicoterapeutico e medico, possiedono esperienze in campo educativo.

Per queste caratteristiche infine il COSPES è molto apprezzato e richiesto anche per attività di formazione rivolte a gruppi giovanili e agli adulti – genitori, insegnanti ed educatori – che si interessano della loro crescita nei diversi ambiti e contesti di vita.



Il direttore del COSPES, don Lorenzo Ferraroli (a destra) con Monsignor Tonino.

Accogliere voce del verbo amare



Nel 2011, durante la guerra civile scoppiata in Libia, molti sono arrivati in Sardegna e le Figlie di Maria Ausiliatrice della comunità di Macomer (Nuoro) hanno offerto ospitalità a famiglie con bambini piccoli o con donne in gravidanza. La comunità vive, quindi, da quasi due anni un'esperienza molto speciale: l'accoglienza che spalanca le porte e i cuori.

«**L**a Protezione Civile – racconta suor Angela Maria Maccioni, direttrice della comunità – tramite la Caritas diocesana, ci ha chiesto di ospitare un gruppo di profughi, arrivati dalla Libia, nel periodo forte degli sbarchi a Lampedusa. Dopo un discernimento rapido, con il desiderio di porre un piccolo gesto concreto di accoglienza in quella che era un'immane tragedia che

si consumava sotto gli occhi di tutti, abbiamo detto il nostro "sì" e, in pochissimi giorni, la nostra famiglia si è... allargata!». Il 16 maggio 2011, accompagnati dalla Protezione Civile, sono arrivati 4 adulti e 2 bambini, del Ghana e della Nigeria, provenienti dai campi di lavoro a Misurata, in Libia.

Erano arrivati in Sicilia con i "barconi della morte", avevano superato disagi e pericoli e immediatamente erano stati trasferiti in Sardegna. Per completare i tre nuclei familiari mancavano Suni e Nicholas, che non erano potuti partire insieme agli altri e, successivamente, erano stati trattenuti per alcuni mesi a Bari. «Mabel, la mamma della piccola Estha – continua suor Angela –, dopo qualche settimana, guardando la sua bambina, che a scuola in mezzo agli altri bimbi cantava e ballava, ha

Suor Angela Maria Maccioni con i primi arrivati (da sinistra) Mabel, Justine, Fattah con Estha, figlia di Mabel, Mares, moglie di Fattah, e alcune volontarie.

In alto: suor Angela Maria Maccioni con Estha e Immanuel.



esclamato: «È la cosa più bella per me: Estha non cantava e non ballava più da quando siamo andati a vivere in Libia!».

Tre nuove vite ed una speranza

Attorno alla comunità delle suore e ai loro ospiti si è presto creata attenzione: «La presenza di queste famiglie – racconta ancora suor Angela – ha fatto immediatamente nascere reti di collaborazione tra Associazioni ed Enti presenti nel territorio, ma anche una forte solidarietà da parte di tante persone e famiglie che sentivano l'urgenza di dare una mano. In modo molto semplice e generoso, in poco tempo ci siamo trovate sommerse da indumenti, viveri, materiale per l'igiene personale, carrozzelle e seggioloni, giochi per i bambini: la gente è arrivata con piccole attenzioni e delicatezze che ci hanno fatto molto bene!».

Il 24 luglio 2011 è nato Immanuel «seguito con amore dalla direttrice che ha accompagnato la mamma in ospedale – racconta suor Paola Aresu –. L'ha incoraggiata, seguita e assistita durante il parto, come unica “parente stretta” della giovane, non essendo ancora riuscito a raggiungerla il marito».

Ora i bambini sono cresciuti, loro dicono che sono diventati “grandi”: Taoufik frequenta il primo anno della Scuola dell'Infanzia, ha molti amici, parla italiano, ma ha ancora molta

paura della folla, della confusione, del chiasso e... del mare! I gemelli invece hanno un anno e mezzo, corrono per tutta la casa, dicono le prime paroline e giocano con i coetanei del Nido d'Infanzia.

La storia di Fattah

Ho 28 anni e ho perso i miei genitori all'età di 22. Nel mio paese, quando muoiono i genitori, tutte le proprietà dei figli passano ai fratelli del padre fino alla loro maggiore età, che da noi è 26 anni. Perciò sono rimasto senza niente e sono partito dal Ghana fino alla Nigeria per rendere migliore la mia vita. A 26 anni, mi sono sposato con Mares. Quando sono tornato nel mio paese per riavere indietro le proprietà di mio padre, mio zio non ha voluto ridarmele. Anzi, mi ha cacciato perché lui, musulmano, non accettava mia moglie cristiana. Siamo allora tornati in Nigeria, ma anche

la famiglia di Mares non ci ha voluto accogliere.

Allora siamo partiti per la Libia, attraverso il deserto, camminando per molti giorni. Durante la camminata, Mares è svenuta molte volte e ha perso il bambino che aspettava. In Libia non ci siamo trovati molto bene. Poi è scoppiata la guerra e anche lavorare diventava sempre più difficile. In Ghana non avevo nulla; in Libia c'era la guerra: insicurezza per il futuro... ho deciso di partire. Dopo una traversata molto lunga, 36 ore in mare, e molto difficile, nella quale molti compagni di viaggio sono morti, siamo arrivati in Italia, a Lampedusa. Poi, siamo arrivati a Macomer. Qui, con la mia famiglia, abbiamo incontrato tante persone buone ed accoglienti, che ci hanno aiutato veramente e che ci danno la speranza per un futuro più bello: per questo a tutti vogliamo dire: «grazie!».



Mares con alcuni bambini.

Le tredici mosse dell'arte di educare

5. Parlare

La parola è fondamentale per *tre motivi*.

Primo: perché è grazie ad essa che aiutiamo il bambino a costruirsi la prima immagine di sé.

Se diciamo al piccolo: *'Sei meraviglioso!'*, il bambino penserà d'essere tale.

Se gli diciamo: *'Non sei capace a far niente!'*, il bambino si convincerà d'essere un buono a nulla.

Una volta il professor Leo Buscaglia volle fare un esperimento con i suoi studenti universitari d'America.

Li invitò a buttare drasticamente nel cestino della cartastraccia tutte le parole tristi, negative, invalidanti, per sostituirle esclusivamente con parole positive, dolci, serene, rassicuranti.

Accaddero cose fantastiche: l'atmosfera dell'ambiente cambiò in modo radicale. Persino studiare divenne simpatico!

Secondo: la parola è fondamentale perché sono le parole che trasmettono pensieri, sentimenti, valori.

Vi è un abisso tra un

Siamo alla quinta mossa fondamentale nell'arte dell'educazione: la mossa del parlare.

È vero che l'esempio è tuono, mentre la parola è suono, però senza il suono della parola, neppure l'esempio avrebbe la potenza del tuono, perché non sarebbe capito!

ragazzo che sente sempre e solo *'mangiare'*, *'bere'*, *'vestire'* e quello che sente



Foto Shutterstock

I CINQUE COMANDAMENTI DELLE PAROLE DETTE BENE

PAROLE DA MAI DIREI

1. Prima di parlare controlla che il cervello sia inserito.
2. Quando parli pensa all'insalata: l'insalata è buona se ha più olio che aceto.
3. Non dire sempre tutto quello che pensi, ma pensa sempre a quello che dici.
4. Ricorda che la scienza sta ancora cercando una medicina più efficace delle parole buone.
5. Se predichi acqua, non bere vino!

PAROLE DI QUALITÀ

- "È bello avere un figlio come te!"
 - "Tu sei speciale per me!"
 - "Sono felice di averti!"
 - "La tua faccia è il più bel panorama del mondo".
 - "Tutto si può sostituire, eccetto te".
 - "Sei tu che dai senso alla mia vita".
 - "Anche se fossi il più brutto anatroccolo, ti amerei sempre con tutto il cuore che ho a disposizione".
 - "Sono sempre abbracciabile per te".
- Queste sono parole che mettono le ali al figlio, lo convincono d'averne mille possibilità; parole che gli danno la grinta per salire sul podio!

anche *'dovere', 'rinuncia', amore', giu-*

castigare (anche se i comandi ed i ca-
stighi ci vogliono, eccome!); educare e

Il primo penserà che nella vita basti
diventare 'grosso'; il secondo si
sentirà stimolato a diventare

anche 'grande';
Il famoso scrittore bulgaro
Elias Canetti, premio Nobel

(1981) ammetteva d'essere
stato *'costruito'* dalle parole
della madre, donna colta ed

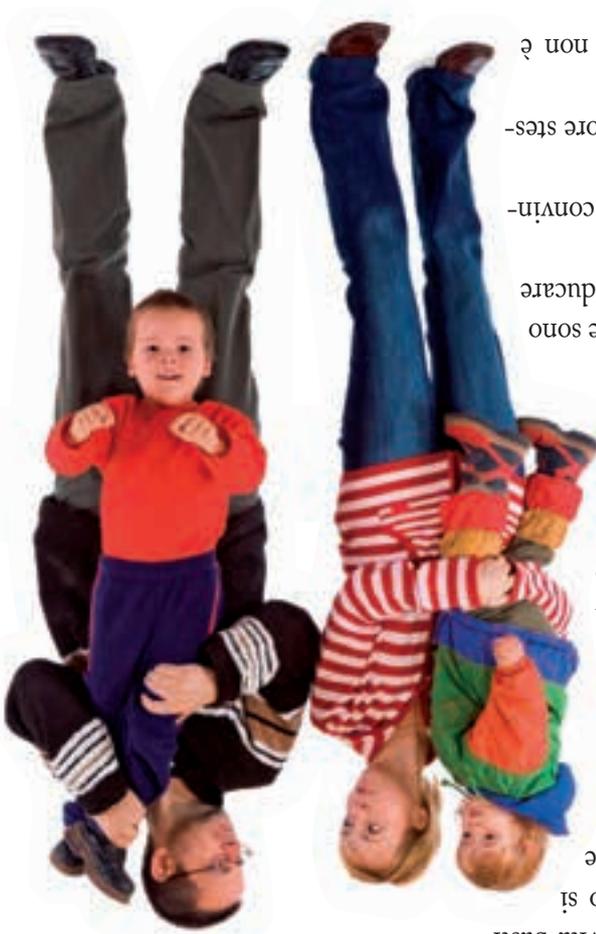
orgogliosa. Rimasto ortano
di padre in tenera età, ricol-
da le serate che passava con

la mamma a leggere e a
parlare e conclude: *"Io sono
fatto di quei discorsi"*.

Terzo: finalmente, le parole sono
fondamentali nell'arte di educare
perché possono convincere.

Le armi vincono, le parole convin-
cono!
Ebbene, qui tocchiamo il cuore stes-
so dell'educazione.

Educare non è comandare, non è



- "Guarda come è bravo tuo fratello! Lui mangia gli spinaci e tu no!"
 - "Ci togliamo il pane di bocca per te, e tu ci ripaghi in questo modo!"
 - "Se fai così, ci fai morire!"
 - "Ah, miei tempi...!"
 - "Ma che figlio abbiamo!"
 - "Sei un disastro!"
 - "Tanto sei sempre lo stesso!"
 - "Se lo fai ancora, non ti voglio più bene...!"
- Queste sono frasi da mai dire: urtano, spaventano, fanno sentire il figlio colpevo-
le d'esser nato, lo possono far cadere in
depressione, gli possono provocare senti-
menti di odio contro i genitori.
Queste sono frasi che possono uccidere
più che le camere a gas!
Mai come in questo caso è indovinato il
proverbo africano: *"Quando inciampa la
lingua, è peggio che il piede"*.

far succedere fatti interiori: è persua-
dere, è convincere.
Datevi un ragazzo che sia davvero
convinto che drogarsi è suicidarsi,
un ragazzo convinto che dove entra
il bere, esce il sapere... e mi date un
ragazzo che saprà tenere il suo giusto
posto anche in discoteca e al pub.
Sì, a conti fatti, l'educazione è parola
condivisa.

LE TRE PORTE

Un giorno il discepolo domandò al mae-
stro: *"Maestro, quando si può parlare?"*
Il maestro rispose: *"Prima d'essere pronun-
ciata, ogni parola deve passare attraverso
tre porte; chiede il portinaio della prima
porta.*
"È necessaria?", domanda il guardiano del-
la seconda.
"È gentile?", indaga il guardiano della terza.
*"Verità, opportunità, gentilezza sono i re-
quisiti della parola buona"*, concluse il
maestro.

LA FIGLIA

Diverso da chi?

Un anonimo adagio recita più o meno così:
*«ricorda sempre che sei unico...
 esattamente come tutti gli altri».*

Tutta la nostra esistenza è costantemente attraversata dalla continua, e spesso ingombrante, presenza dell'“altro”. Le relazioni interpersonali ci pongono di fronte ad una *galleria di volti*, che irrompono nel nostro spazio vitale, ci scrutano dentro, ci costringono a metterci in discussione e a convivere con il loro sguardo, talvolta affettuoso e pieno di comprensione, talaltra irritante, invadente, impertinente.

Entrare in relazione con l'altro significa entrare in contatto con un'altra identità, con qualcuno che è “diverso” da me. E attraverso quest'incontro, oltre ad acquisire maggior coscienza della mia identità, posso diventare più ricco, facendo tesoro dell'alterità riconosciuta.

Eppure spesso la diversità ci appare come un ostacolo, una barriera alla relazione autentica con l'altro, persino come una minaccia da contenere o scongiurare. È quanto avviene ogni volta che la

“diversità” non viene riconosciuta come una qualità propria di

ogni essere umano, in quanto meravigliosamente unico e irripetibile, ma diventa un'etichetta da affibbiare a chi si avverte come totalmente “altro” da sé: all'immigrato, al disabile, all'omosessuale, ma anche a chi non si omologa agli standard imposti dal gruppo, a chi non veste alla moda, a chi non frequenta il giro giusto. Fino al paradosso di considerare “diverso”, in quanto “sfigato”, chi non imbrogliava, chi non si sballa, chi si attiene alle regole. Ciò è tanto più vero per gli adolescenti, spesso portatori di un rapporto ambivalente con la diversità: da un lato, infatti, l'affrontano con fastidio, soprattutto quando si rendono conto che pesa negativamente nella costruzione della relazione con l'altro, nel perseguimento di un'omogeneità di fondo all'interno del gruppo; dall'altro, la rivendicano con forza, quando vogliono sottolineare la propria originalità, il rifiuto di ogni tentativo omologante della società.

L'esperienza della differenza coincide, per i più giovani, con la ricerca di un equilibrio tra sé e il mondo, nella graduale conquista di un senso gioioso dell'alterità. Ma proprio perché la si vive in bilico, può produrre vertigine e stanchezza; da qui la tentazione di azzerarla con forme più o meno mascherate di manipolazione e di intolleranza, di omologazione coatta e di gregarismo all'interno del gruppo.

La diversità è, per le nuove generazioni, il doloroso segnale di un'autenticità che può portare ad accentuare le distanze e i conflitti. Ma, al tempo stesso, è anche ciò che garantisce la tensione verso un protagonismo che resiste al conformismo della massa. È, allora, necessario che gli adolescenti siano aiutati a percepire le differenze non come un limite o un dato da “tollerare”, ma come una risorsa, un valore da “tutelare”, un'occasione per sviluppare appieno la propria identità nel confronto con l'altro; come un dono che apre al senso della complementarità e all'amore per l'altro, nella sua unicità e irripetibilità e non solo come immagine riflessa del proprio io.

Foto Shutterstock



La differenza è inevitabilmente dentro ogni storia d'amore: forse non è un problema in partenza, ma quasi sempre lo diventa strada facendo. Suscita più di un problema nella quotidianità e, sulla distanza, può creare divisione anche dove c'è desiderio profondo di comunione.

La cosa più disgraziata è che la diversità si moltiplica all'infinito a mano a mano che il nucleo familiare si estende: genitori e figli, fratelli e sorelle, cognati e suoceri... Le parentele diventano spesso una sfida interminabile fra la propria e l'altrui identità, fra i diritti dell'uno e i doveri dell'altro. E tante volte si deve riconoscere che la disponibilità di accoglienza reciproca e il senso di solidarietà che inevitabilmente si stabiliscono all'interno di ogni casa non bastano a ridurre e appianare le divergenze, a ricomporre e azzerare le tensioni.

Eppure è proprio questo il bello della famiglia, cioè che la rende unica come esperienza e valore. Infatti è proprio in questo intreccio di persone e vissuti, di affetti e progetti, che si vive la più delicata scommessa della vita: riuscire a stare insieme non *nonostante* le diversità, ma *proprio perché* ci sono le differenze.

Certo, ci vuole un grande allenamento per resistere a questa situazione; per tenere a bada la tentazione di mollare tutto e rintanarsi nel microcosmo omogeneo e rassicurante della propria solitaria individualità; per non prendere le distanze e rigettare una comunità in cui talvolta si sta insieme faticosamente e in modo poco gratificante. Ma ne vale la pena: senza questo percorso, affascinante e accidentato allo stesso tempo, non si può divenire persone dotate di una forte interiorità, né imparare a stare nella complessità del mondo attuale con simpatia e tanto meno si possono costruire relazioni che esprimano compiutamente il rifiuto etico verso la cultura della *in-differenza*. È proprio perché oggi manca in molte famiglie questa esperienza che i figli vengono su egocentrici, capricciosi e arroganti. Mancano a questi

La differenza

LA MADRE



Foto Shutterstock

Croce e delizia del matrimonio: scegliersi proprio perché si è diversi; somigliarsi ma non poter mai diventare identici; condividere la vita, continuando ad avere rispetto del mistero che rende la persona amata interessante ma allo stesso tempo molto impegnativa nella gestione delle relazioni ordinarie.

ragazzi testimoni qualificati della virtù della pazienza e della tolleranza.

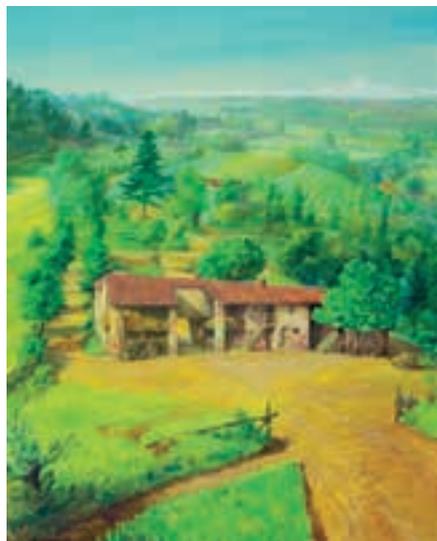
Senza esercitazioni continue della differenza non è neppure pensabile – ed è la cosa fondamentale per una vita sensata – costruire e vivere un'esperienza religiosa autentica: la pretesa che Dio assomigli all'uomo è fonte di idolatria e di manipolazione del sacro. Quando invece Dio è riconosciuto come *oltre e altro* dalla persona, il cielo e la terra entrano in comunione profonda e consentono esperienze concrete di santità. Educarsi a tutto questo è possibile, doveroso, improrogabile. 

Dalla parte di Antonio

Un onesto contadino, semplicemente figlio del suo tempo

Ci è stata tramandata un'immagine poco simpatica, forse anche odiosa, del fratellastro di don Bosco, Antonio. Ma è storicamente corretta tale immagine? Ne dubito.

Nella letteratura, nel cinema, in Tv (ma in qualche modo anche nello stesso vangelo) si suole contrapporre il buono e il cattivo, il giusto e l'ingiusto, il santo e il peccatore e sempre a vantaggio del primo. Dipingere con toni neri un personaggio fa meglio risaltare il bianco di chi vi si contrappone. Ma al riguardo di Antonio c'è "altro" da aggiungere.



L'immagine di un giovane violento, ignorante, rozzo, al confronto del fratellino Giovanni simpatico ed intelligente, ha la sua origine nelle *Memorie dell'Oratorio*; testo di don Bosco tanto piacevole alla lettura, quanto non facile da interpretare. In esso don Bosco vuole raccontare ai suoi "figli" salesiani la storia della sua vocazione "divina". Ora coloro che si oppongono in un qualche modo, sono presentati in chiave negativa.

Antonio Giuseppe Bosco

Antonio Giuseppe Bosco era nato nel 1808 a Murialdo di Castelnuovo, nella cascina Biglione. A 3 anni rimase orfano della madre e a 9 anni di padre. Ebbe dunque un'infanzia non troppo felice, anche se dai 4 anni Margherita Occhiena (la seconda moglie di papà Francesco, ossia la mamma di don Bosco) gli fece da mamma e la nonna paterna, Margherita Zucca, lo seguì fino alla morte, quando lui aveva 18 anni. Antonio non sembra fosse analfabeta; era comunque in grado di fare la firma, per cui l'affermazione che avrebbe fatto in una rapida conversazione con il fratellino – quella di non aver mai aperto un libro – più che ad un dato di fatto, potrebbe attribuirsi alla collera del momento per la provocazione del più giovane della famiglia.

È dunque scontato che, conoscendo unicamente i rudimenti del sapere e non vedendone l'utilità per una famiglia di contadini, quando a Giovanni si presenta la possibilità di accedere alla scuola di Capriglio e mamma Margherita asseconda le sue aspirazioni verso lo studio, la relazione fra il figlio maggiore e il minore inizi a farsi conflittuale.

Ciò però non significa dover necessariamente giudicare male Antonio, come al seguito di don Bosco, tende a fare don Lemoyne, il quale poi, per sottolineare la santità di don Bosco, scrive che non si "vendicò" conservando magari rancore ed antipatia o non aiutandone i figli nel momento del bisogno. Va semplicemente considerato il fatto che la durezza della vita dell'epoca costringeva tutti i membri delle famiglie contadine, nessuno escluso, a lottare per la sopravvivenza. Anche la famiglia Bosco, composta da mamma Margherita (vedova dal 1817), dal tredicenne Giuseppe Luigi e dall'undicenne Giovannino, doveva fare altrettanto. E chi doveva farsi carico della conduzione familiare se non Antonio, praticamente il capofamiglia? Tanto più che vi erano debiti da pagare, e questi erano una dura realtà quotidiana al cospetto dei facili "sogni" del fratellino.

A malincuore dunque Antonio accettò che Giovanni studiasse a Capriglio durante l'inverno; ma ovviamente solo durante tale stagione, quando c'era poco lavoro in campagna.

Lontano da casa

Nella prevedibile resistenza di Antonio, la madre considerò opportuno che il figlio minore cercasse una scuola ove proseguire gli studi, però mantenendosi con il proprio lavoro. Dopo un breve tentativo di impiego stabile presso casa Campora di Buttigliera, nei primi mesi del 1828 Giovanni venne collocato come garzone dal suo tutore, lo zio Michele Occhiena, presso la famiglia Moglia, non lontano da Moncuoco. Nulla di eccessivamente traumatico e strappalacrime in questo fatto: per tutto il secolo XIX ed anche per buona parte del secolo XX tale collocamento di ragazzi "a padrone" era un'abitudine costante in Piemonte (ma non solo), tanto da non potersi escludere che avessero fatto la stessa esperienza i due fratelli Antonio e Giuseppe.

Il soggiorno a cascina Moglia consentì a Giovanni di stare in qualche modo tranquillo. Ma tornarono le contraddizioni appena ritornò in famiglia ai primi di novembre 1829. Fortunatamente il neo cappellano di Murialdo, don Giovanni Calosso, in persona, gli venne incontro facendogli studiare i testi di grammatica e ospitandolo per alcuni mesi di giorno a casa sua. L'inclinazione di Giovannino al sacerdozio era ormai ben nota sia a mamma Margherita sia allo zelante sacerdote, che purtroppo morì presto (novembre



1830), lasciando Giovannino in difficoltà per proseguire gli studi.

Una situazione nuova e favorevole

Intanto nel 1829 Antonio aveva raggiunto la maggiore età, per cui mamma Margherita pensò bene di procedere alla divisione dell'eredità paterna fra i tre figli; Antonio contrasse poco dopo matrimonio con Anna Maria Rosso (22 marzo 1831). Cessarono così i motivi del contendere fra Antonio e Giovanni, tanto che dal dicembre del 1830 al giugno 1831 Giovanni iniziò a frequentare regolarmente le scuole di Castelnuovo (classe sesta) per avviarsi successivamente a quelle di Chieri (1831-1832). Le relazioni familiari si normalizzarono.

Nella casetta dei Becchi la famiglia di Antonio sarebbe cresciuta con l'arrivo di sette figli. Papà Antonio non avrebbe mancato di andare a Torino a trovare mamma Margherita da quando si era trasferita a Valdocco (1846); morto prematuramente a 41 anni,

don Bosco ne prese con sé il primogenito, Francesco, per fargli apprendere il mestiere di falegname.

Una conferma

A fine '800 don Stefano Trione (1856-1935), un grande organizzatore e conferenziere, in una predica a Castelnuovo don Bosco avrebbe rievocato, drammatizzandoli a modo suo, i difficili trascorsi familiari di Giovannino con il fratellastro Antonio, ormai divulgati sul "Bollettino Salesiano". Era presente in prima fila nella chiesa con il bastone tra le gambe l'ormai anziano figlio secondogenito di Antonio (Giovanni, detto Capòt) che, indignato, bisbigliò: "Busjard. Busjard!" (bugiardo). L'episodio è stato raccontato da un diligente ricercatore di cose salesiane, don Michele Molineris all'archivista di Valdocco don Pietro Stella 50 anni fa; se è vero, la famiglia di Antonio coltivava dunque un'altra immagine del proprio capostipite e rifiutava la vulgata dei salesiani di fine '800, continuata in tanta aneddotica successiva.



Sarà santo il primo salesiano del Perù

Monsignor Octavio Ortiz Arrieta

Il vescovo dei «pueblos»

Nel 1895 monsignor Costamagna, allora ispettore in Perù, sorprende nelle cucine del centro salesiano del Rímac un ragazzino diciassettenne intento con una mano a mescolare la zuppa che si sta preparando per la cena, e con l'altra a tenere ben aperto il Catechismo, che nel frattempo legge. Si tratta di Octavio Ortiz Arrieta Coya, originario di Lima, ormai orientato verso la vita consacrata salesiana: nel 1896, a pochi mesi dal suo diciottesimo compleanno, avrebbe emesso i propri voti *coram superiore* per divenire, poco dopo, il primo professo salesiano del Perù. In quei pochi gesti di cui don Costamagna si trova ad essere ammirato spettatore sono già racchiuse le priorità d'una vita, in piena conformità con lo stile salesiano: primato della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa – da conoscere, amare, annunciare; spirito pratico e attenzione per il “fare”; scrupolosità nell'uso

del tempo, che appartiene a Dio e non all'uomo; obbedienza creativa, pronta tanto ad osservare gli ordini dei superiori sin nei minimi dettagli quanto a non accontentarsi d'una adesione meccanica, svuotata del suo autentico significato evangelico.

Oggi, a distanza di più di un secolo, Ortiz Arrieta – del quale si è aperto negli anni Novanta del secolo scorso il processo di canonizzazione e di cui si è arrivati alla consegna della *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis* – continua a essere vivo nel ricordo della Congregazione e della popolazione peruviana, per la quale fu dapprima salesiano presbitero, quindi vescovo.

Vescovo a Chachapoyas

Ortiz Arrieta diventa vescovo nella diocesi di Chachapoyas, allora «lontana da tutto e da tutti», per volontà del nunzio monsignor Lorenzo Lauri, ma contro il parere dei confratelli – che lo giudicano troppo giovane e inesperto



– e il suo stesso sentire, per assecondare il quale sarebbe dovuto restare a fianco dei giovani. Approda a “Chacha” nel 1922 iniziando una vita priva di imprese straordinarie, ma straordinaria nell'ordinario. Riorganizza le attività catechetiche, visita i malati (guarendone molti), soccorre i poveri. Prega e annuncia la Parola di Dio; diventa confessore ricercatissimo. Le sue visite pastorali durano mesi, tra mille pericoli e qualche avventurosa vicenda: quando cade in un precipizio, procurandosi fratture multiple che necessitano di anni per essere guarite, decide di perseverare nel suo viaggio, entra in chiesa dichiarando «d'essere tutto rotto, ma che la lingua è ancora intera» e si mette subito a predicare; quando un animale precipita trovando la morte in un corso d'acqua che scorreva alcuni metri sotto la strada, il carico che portava, bagnato e rovinato, va perso, ma misteriosamente si salvano le particole e il vino da messa, ritrovati intatti; quando, alla guida di

un folto gruppo di persone, si trova nel bel mezzo di una difficile traversata e l'arsura inizia a infiacchire le membra e indebolire le menti, batte con il suo bastone una roccia, invocando l'arrivo d'acqua fresca, e subito nasce una fonte zampillante, attiva sino al giorno d'oggi.

"A suon di aspersorio!"

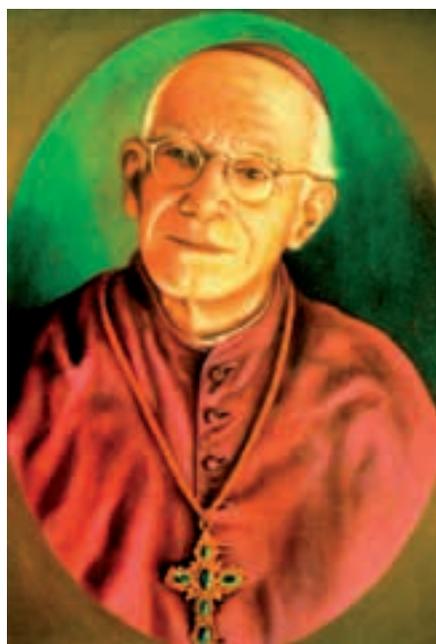
Stessa incisività usa nell'educare e correggere i suoi preti e il popolo di Dio. Quando una coppia si rivolge a lui e chiede che sia sciolto il vincolo del sacramento, Ortiz apparentemente accetta, convocando una stupita assemblea di fedeli in cattedrale. Fatti inginocchiare gli sposi, inizia ad assestar loro, con l'aspersorio, mirati colpi di crescente intensità sulla testa. E alla recriminazione del marito risponde: «continuerò sino alla morte d'uno dei due, perché solo così potrete dirvi liberi». Quando un padre (più per ignoranza che per malizia) gli chiede di potersi sposare con una delle figlie, dal volto simile a quello della perduta moglie che tanto amava, gli impone di presentarsi innanzitutto con un bel carico di fieno: acconsentirà alla bizzarra richiesta quando l'uomo se ne sarà cibato perché – aggiunge Ortiz provocando un immediato ravvedimento nel suo interlocutore – «da bestia e non da uomo era appunto l'atteggiamento che egli voleva tenere». Sulla scia di don Bosco e ancor più di Francesco di Sales, il Servo di Dio dimostra così con i fatti quel che, a parole, solo alcuni avrebbero potuto capire. Esorta tutti alla piena osservanza degli obblighi assunti, si affianca loro per aiutarli e

correggerli: spiega che ci si deve fare santi, e che lo si deve diventare *non malgrado* il matrimonio, ma attraverso di esso, *non malgrado* un ministero sacerdotale o una consacrazione religiosa di cui forse s'avverte il peso, ma rispondendo in modo eroico alla vocazione ricevuta e liberamente accolta.

Segni di eroismo

Fondati segni di eroismo appaiono anche nella vita di Ortiz Arrieta, capace di «eccellere nelle virtù pastorali», di esercitare una povertà dignitosa che ne esalta l'innata eleganza, una castità intesa come trasparenza della carità e prontezza nel servizio, una forza interpretata come fedeltà, per amore, anche nelle difficoltà; è persona giusta, altrettanto pronta a sacrificarsi nell'esatto compimento dei propri doveri quanto attenta nel far valere tutti i propri diritti, soprattutto a vantaggio dei più poveri.

Quando, ormai anziano, riceve per

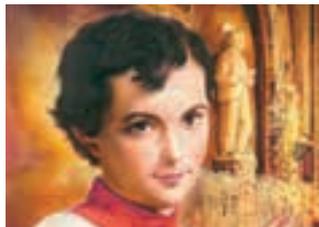


due volte la proposta d'una diocesi di maggior prestigio (dapprima Trujillo, quindi Lima approdando nella quale sarebbe divenuto il primo cardinale del Perù), Ortiz Arrieta rifiuta: getta nel Signore le preoccupazioni per l'ormai malferma salute e chiede e ottiene piuttosto di «restare tra i suoi», di «amarli sino alla fine».

Negli ultimi anni della sua vita, lui vescovo, non esita a salire su una scala per aggiustare le luci della piazza, in occasione del primo Congresso eucaristico diocesano: un padre cappuccino lo nota e, ammirato, dichiara che se Ortiz glielo avesse chiesto avrebbe immediatamente pulito di sua mano l'intera piazza, che a Chachapoyas non era piccola.

Sulla scia di don Bosco, promette a tutti «pane, lavoro e paradiso» ed è il primo a dare l'esempio. Nel morire, confida di vivere questo passaggio con confidenza e un pizzico di timore, perché non è certo cosa da poco comparire dinanzi al Dio vivo. Fioriscono quel giorno del marzo 1958 numerosi segni, che si aggiungono alle grazie (di guarigione e conversione), associate al suo nome già in vita: per tutti, «è morto un santo». Nel mese di aprile del 2013 è stata consegnata presso la Congregazione delle Cause dei santi la *Positio* sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio Ortiz Arrieta, documento che dimostra come il Servo di Dio abbia vissuto in forma eroica le virtù cristiane e ulteriore passo verso la gloria degli altari. 

Monsignor Ortiz: una vita dedicata ai poveri e disseminata di miracoli.



Il bisogno di dire «grazie»

Mi chiamo Michela, vivo a Roma, e sento vivamente il bisogno di ringraziare la Madonna, don Bosco e san Domenico Savio per le inaspettate grazie ricevute. Dopo aver trascorso un difficile periodo, il 31 maggio 2010, giorno dedicato a Maria, rimasi incinta. Mi affidai a Lei e a **san Domenico Savio**, ed ecco che il 14 febbraio 2011 nasce mio figlio di nome Flavio Domenico Savio Salvatore. Pensavo che non avrei potuto avere facilmente altri bambini; invece il 31 maggio 2012 nacque la mia bambina Claudia. Otto mesi dopo si dovette operare il piccolo Flavio per una malformazione a noi già nota dalla sua nascita; tale operazione riuscì benissimo, tanto che venne dimesso dall'ospedale il 31 gennaio 2013, festa di don Bosco.

Dominici Michela, Roma

È vispo e sta bene

Dopo la mia prima gravidanza, nel maggio 2011 persi il mio bambino che aveva poche settimane. Trascorsero poi lunghi mesi di attesa; finalmente il 22 dicembre con immensa gioia scoprii di essere incinta. Richiesi subito un abito di **san Domenico Savio** che portai sempre al collo. Durante la gravidanza soffrii minacce di

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

aborto e di parto pretermine e il 27 luglio fui portata d'urgenza in sala operatoria per parto podalico. Il mio bambino Giovanni Paolo è nato dopo sette mesi e mezzo alle ore 4,15. Rimasto in terapia intensiva neonatale per due settimane, è stato poi ricoverato presso il vicino centro cardiologico. Sia durante la gravidanza, sia durante il periodo di ricovero del mio bambino ho recitato, insieme a mio marito, la novena a san Domenico Savio con la preghiera della mamma in attesa, affinché tutto riuscisse bene. Sono sempre rimasta 24 ore al giorno all'ospedale con il mio bambino. Finalmente il 30 agosto, dopo un mese e tre giorni di degenza, fummo dimessi dall'ospedale. Ora mio figlio ha 8 mesi e mezzo; è sottopeso rispetto all'età, ma è vispo e sta bene.

**Facchini Lara,
S. Benedetto del Tronto (AP)**

Mi sono affidata a san Domenico Savio

Il mio piccolo Giuseppe mostrava di avere una rientranza alla nuca. Abbiamo sempre pensato che tale deformazione dipendesse dalla posizione con la quale il nostro bambino appoggia la testa durante il sonno. Ma per fugare ogni peggiore sospetto, ho portato Giuseppe dal pediatra il quale, convinto che le suture ossee del cranio fossero già chiuse, per evitare il rischio di una crescita ritardata del cervello, prescrisse una visita neurologica (T.A.C.). Seguì una settimana di accertamenti durante la quale, temendo per la salute del mio bambino, mi sono affidata a **san Domenico Savio**. Dall'esame risultò che le suture del cranio erano ancora aperte e non sussisteva alcun rischio per il bambino. Con la pubblicazione di questa mia testimonianza intendo soddisfare la promessa fatta a san Domenico Savio.

Rosato Tania, Palermo

Cronaca della Postulazione Vaticano - Stefano Sandor, martire della Fede



Mercoledì 27 marzo 2013, il santo padre Francesco ha ricevuto in udienza il card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'udienza il Sommo Pontefice ha autorizzato la Congregazione a promulgare il Decreto riguardante il martirio del Servo di Dio Stefano Sándor, laico professo della Società di san Francesco di Sales; nato a Szolnok (Ungheria) il 26 ottobre 1914 ed ucciso in odio alla Fede a Budapest (Ungheria) l'8 giugno 1953. Conosciuto don Bosco attraverso il Bollettino Salesiano, Stefano Sándor si sentì subito attratto dal carisma salesiano. Nel 1936 fu accettato al Clarisseum di Budapest, dove in due anni fece l'aspirante. Frequentò nella tipografia "Don Bosco" i corsi di tecnico-stampatore. Iniziò il noviziato, ma dovette interromperlo per la chiamata alle armi. Nel 1939 raggiunse il congedo definitivo e, dopo l'anno di noviziato, emise la sua prima professione l'8 settembre 1940 come salesiano coadiutore.

Destinato al Clarisseum, s'impegnò attivamente nell'insegnamento nei corsi professionali. Ebbe anche l'incarico dell'assistenza all'oratorio e fu il promotore della Gioventù Operaia Cattolica. Alla fine della Seconda Guerra mondiale s'impegnò nella ricostruzione materiale e morale della società, dedicandosi in particolare ai giovani più poveri, che radunava insegnando loro un mestiere.

Quando lo Stato nel 1949, sotto Mátyás Rákosi, incaricò i beni ecclesiastici e iniziarono le persecuzioni nei confronti delle scuole cattoliche, Sándor cercò di salvare il salvabile. Di colpo i religiosi si ritrovarono senza più nulla e vennero dispersi. Anche Stefano dovette abbandonare la sua tipografia – nel tempo divenuta piuttosto nota – e "sparire", ma anziché rifugiarsi all'estero rimase in patria per continuare a lavorare per la gioventù ungherese. Riuscì a farsi assumere in una fabbrica di detersivi della capitale, dove continuò impavido e clandestinamente il suo apostolato, pur sapendo che era un'attività rigorosamente proibita. Nel luglio del 1952 fu catturato sul posto di lavoro e non fu più rivisto dai confratelli. Un documento ufficiale ne certifica il processo e la condanna a morte eseguita per impiccagione l'8 giugno 1953.

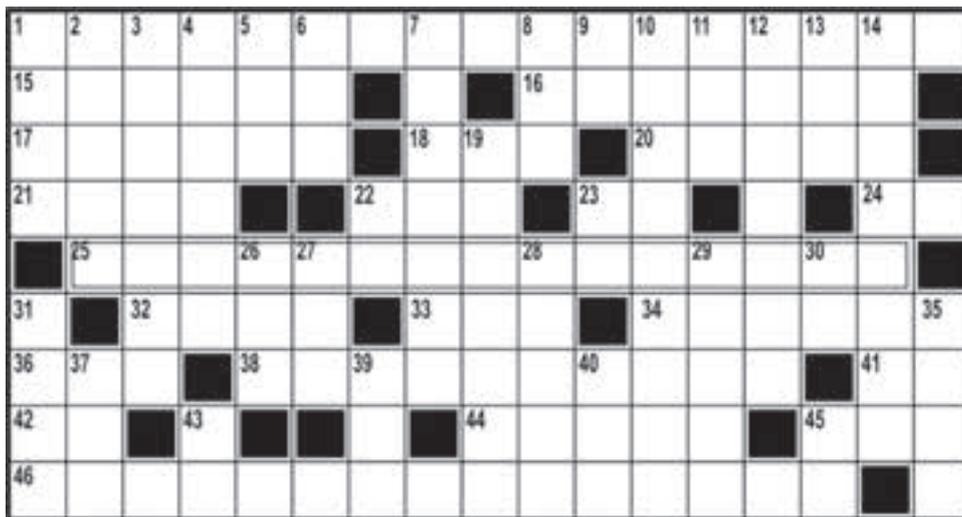
"Rendiamo grazie a Dio per questo dono alla Chiesa e alla Famiglia Salesiana in questo Anno della fede – ha commentato don Pierluigi Cameroni, Postulatore generale per la Famiglia Salesiana. – Il nuovo martire **Stefano Sándor**, salesiano coadiutore, brilla come testimone e intercessore che sulla scia di don Bosco ha offerto ai giovani il Vangelo della gioia attraverso la pedagogia della bontà e il dono della propria vita. Rendiamo grazie a papa Francesco per questo dono speciale all'inizio del suo ministero pastorale".

L'iter ora prevede la preparazione del Decreto di martirio a cura della Congregazione delle Cause dei Santi in collaborazione con il Postulatore Generale. Successivamente verrà stabilita la data della cerimonia di beatificazione, in quanto trattandosi di un martire non è richiesto il miracolo. Il totale sacrificio nell'atto del martirio, quale massima testimonianza alla fede cristiana, è considerato l'atto supremo della "sequela Christi".



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Il drammaturgo spagnolo de *La vita è sogno* - 15. Vi sono cantate le gesta di Achille - 16. Maldicenze - 17. Mancanza di volontà, inerzia - 18. Il trattamento di fine rapporto - 20. L'emirato che ha per capitale Doha - 21. Pelle - 22. Andate in poesia - 23. Si dà tra amici - 24. I confini della California - 25. **XXX** - 32. Il traditore dell'*Otello* verdiano - 33. Tu a Parigi - 34. Protettore, difensore - 36. Così si abbrevia Teodoro - 38. Salve per grazia di Dio - 41. Rendono vostri i voti - 42. Estratto Conto - 44. Il nome di Montanelli, giornalista fondatore de *Il Giornale* - 45. Strade - 46. Il capolavoro del cinema neorealista diretto da Roberto Rossellini nel 1945.

VERTICALI. 1. Dà il via alle riprese - 2. Si riempie di figurine - 3. Costruisce e ripara strumenti a corda - 4. Massimo, politico ed ex segretario Pds - 5. Il piccolo automa aiutante di Archimede Pitagorico - 6. La Silvia che generò Romolo e Remo - 7. L'insieme delle ore notturne - 8. Fedro senza testa né coda - 9. Lontano da qui - 10. Tranquillizzare, calmare - 11. È stata una compagnia aerea britannica fino al 1974 - 12. Infiammazioni delle articolazioni - 13. Malvagia - 14. Fare in modo di trovarsi - 19. Aggressività, spietatezza - 22. Sigla di Imperia - 23. Il Torio (chim.) - 26. La *major* del cinema con il leone ruggente (sigla) - 27. *Africa Orientale Italiana* - 28. Il profeta che passò tre giorni nella pancia di un pesce - 29. Una vetta delle Alpi Graie - 30. Gli inizi di Topolino! - 31. Il percorso di una pratica - 35. Monti siciliani - 37. L'Umberto autore del *Nome della rosa* - 39. Il... Man disegnato da Leo Ortolani - 40. Linea di Partenza (sigla) - 43. Congiunzione avversativa - 45. Al centro della cravatta!

DONNA E MADRE DI EROICHE VIRTÙ



Era il 1788 e nel piccolo comune di Capriglio, nei dintorni di Asti, la nascita di una bambina allietò la modesta vita di un'umile famiglia di contadini. La bambina visse in quel paesino fino al giorno in cui sposò Francesco Bosco, amico di famiglia, vedovo e con un figlio. Insieme si trasferirono ai Becchi, frazione di Castelnuovo d'Asti, e lì nacque prima Giuseppe e poi, dopo la nascita del secondogenito, il futuro san Giovanni Bosco, nel 1817, una polmonite fulminante stroncò la vita del padre a soli 34 anni. La giovane madre si trovò all'improvviso a dover gestire le proprietà (alcune vigne comprate dal marito) durante un difficile periodo di carestia e ad assistere la

suocera ed educare figli e figliastro. Fu molto aiutata dal suo stesso carattere: forte, determinato, perseverante e al contempo dolce e comprensivo. Sopportò l'allontanamento del figlio minore, Giuseppe, per consentirgli di studiare e seguì fiduciosa Giovanni fino al sacerdozio. Insieme al futuro Santo si dedicò ai poveri e ai giovani abbandonati di Torino e per dieci anni accolse i primi ragazzi e partecipò attivamente agli inizi dell'Opera Salesiana. Diventò, inconsapevolmente, la prima Cooperatrice di don Bosco, si dedicò ai figli di nessuno, pregando e donando se stessa a Dio e agli altri. Quando morì, a Torino, a 68 anni, tutti quelli che l'avevano conosciuta in vita piansero la perdita di **XXX**. Venne sepolta nel Cimitero monumentale di Torino ma allo scadere della concessione della tomba, la salma venne riesumata e i resti buttati nell'ossario generale, com'era consuetudine per i poveri. Pertanto attualmente non esiste più un sepolcro a ricordarla. Il suo processo di beatificazione è stato avviato nel 1995, e nel 2006 le è stato riconosciuto il titolo di Venerabile.

Soluzione del numero precedente





PADRE YÁNKUAM' JINTIA (LUIS BOLLA)

Morto a Lima (Perù) il 6 febbraio 2013, a 80 anni

**I vecchi missionari non muoiono,
semplicemente ripartono.**

Questo si può ben dire di don Luis Bolla, che gli indigeni ashuar conoscevano come Yáнкуam' Jintia, «la stella del mattino che segna il cammino».

L'ispettore, don Santo Dal Ben, nell'omelia funebre citò una frase del Rettor Maggiore: «Don Luis Bolla è uno dei più grandi missionari della Congregazione nella storia della sua brillante storia missionaria. Ho sempre ammirato la sua fedele inculturazione del vangelo, della Chiesa e del carisma di don Bosco tra gli Ashuar. La sua grande passione per il Cristo si è sempre accompagnata alla sua passione per le popolazioni indigene».

Don Luis era nato a Schio (Vicenza) nel 1932. Fin da bambino aveva frequentato l'oratorio salesiano, ricevendo ogni giorno una buona formazione umana e

cristiana. In questo oratorio, il piccolo Luigi cominciò a sognare la vita missionaria.

A 12 anni, in piena guerra, sentì una voce che lo chiama. «Sentii» racconta lui stesso «una voce chiara che mi diceva: sarai missionario nella selva in mezzo a tribù indigene e donerai a loro la mia parola e camminerai tantissimo per tutta la vita».

Da quel momento, il suo amore per Gesù e la sua devozione alla Vergine Maria crebbero sempre più e ogni occasione era buona per parlare di Gesù e della sua santa Madre.

Avrebbe voluto partire per l'India, ma dopo il Liceo i superiori lo mandarono nel 1953 in Ecuador. Aveva 21 anni. Di statura media, ma di costituzione forte e un cuore che vibrava per il Vangelo, si addentrò nella foresta amazzo-

nica. Lavorò dapprima con gli Shuar, ma poi vedendo le feroci lotte tribali e i problemi degli Ashuar che si ammazzavano tra loro ferocemente, sentì chiara la voce del Signore che gli diceva: «Se vuoi donarti totalmente a questo popolo».

Aveva 28 anni. Dopo alcuni corsi in missionologia all'Università Gregoriana e dopo una profonda riflessione e molta preghiera chiese al superiore, don Angelo Botta, di dedicare la vita in modo radicale agli Ashuar.

Chiese soltanto tre cose:

1. Non vado a comprare terra, perché la terra è loro. Non voglio fare nessuna casa né costruzione. Vivrò semplicemente come ospite nel territorio ashuar.

2. Mi sia permesso di vivere come gli Ashuar. Vestito, cibo, casa, lavoro come il popolo ashuar, senza perdere la mia identità di sacerdote e religioso.

3. Metterò tutta la mia confidenza nella Provvidenza del Signore, che mi darà tutto il necessario per dedicarmi totalmente al Regno di Dio. E, per questo motivo, rinuncio all'appoggio economico della Congregazione Salesiana e del Vicariato Apostolico. Questo è tutto.

Con lo zaino pieno solo dell'amore di Gesù e Maria e di questa decisione si immerse nel mondo ashuar. Si impegnò nella conoscenza della lingua, delle tradizioni, dei miti, dei fiumi e della foresta intricata che amava come una sua seconda patria. Trascorse 60 anni nella selva tra le etnie Shuar e Ashuar. Trent'anni in Ecuador e altrettanti in Perù.

Solo Dio sa quanti chilometri ha percorso, nel fango della selva! Ha dormito sulla nuda terra, mangiato quello che gli offrivano, condiviso i lavori indispensabili per la sopravvivenza. Gli Ashuar hanno l'abitudine di alzarsi alle tre o quattro del

mattino, fare colazione intorno al focolare e fare una lunga conversazione: raccontano miti, imprese di guerra, si vantano delle loro avventure. Yáнкуam' partecipava sempre a questi momenti di conversazione familiare e, appena fu accettato e apprezzato, chiese di poter intervenire e parlare della bellezza del messaggio di Gesù.

Divenne un abile mediatore per evitare le guerre tribali e li convinse del pericolo di un contatto indiscriminato con i bianchi. Con il passare degli anni divenne un personaggio non solo ammesso a pieno titolo nel gruppo, ma ammirato e consultato: un vero punto di riferimento.

Con la sua vasta conoscenza di antropologia, filologia e missionologia, a poco a poco, organizzò delle comunità catecumenali. Alcune di esse erano guidate dagli Ashuar stessi. Solo nel 1994 amministrò i primi battesimi. Attualmente sono centinaia i cristiani ashuar che hanno scoperto il Vangelo e si sono innamorati di Gesù. Ha formato catechisti, ministri dell'Eucaristia ed esorcisti.

Ora le comunità cristiane ashuar contano 5 diaconi permanenti e altri che si stanno preparando.

Tutte le celebrazioni avvengono in lingua ashuar, con simboli ben comprensibili da tutti.

Come san Paolo, pienamente convinto, ripeteva: «Guai a me se non evangelizzo!». La sua vita fu tutta una profezia. Era soprattutto un uomo felice, con gli ashuar e con i salesiani con cui era sempre in contatto.

Morì durante gli Esercizi Spirituali. Le ultime parole scritte nel suo quaderno sono: «Resta con me Gesù e con tutti noi, perché si fa sera».

A nome di tutta la Congregazione Salesiana, grazie Yáнкуam' Jintia, per il dono immenso della tua vita.

La santa dolce dolce

Nella moltitudine degli eletti che abitano la grande casa di Dio, c'era una santa dolce dolce. Questa santa, giovane e curiosa, guardava ogni tanto in basso, nelle orrende

profondità dove brulicano i dannati. Il cuore della santa dolce dolce ne era profondamente turbato.

Fra i dannati aveva scorto un giovane uomo dagli occhi blu. E il suo cuore si era commosso ancora di più.

«Non è possibile che un uomo dagli occhi così belli debba patire le sofferenze eterne».

La santa dolce dolce si avvicinò a Dio e fece la sua richiesta: «Signore, ho visto laggiù, nell'inferno, un uomo che è là certamente per errore. Di sicuro ha fatto qualcosa di buono durante la vita... Magari qualcosa...».

Dio si lasciò intenerire dalla santa dolce dolce e le diede l'autorizzazione di consultare il libro della vita dell'uomo dagli occhi blu.

La santa aprì il grande libro della vita. Le prime pagine non erano incoraggianti e, più girava le pagine, più era costretta ad ammettere che l'uomo dagli occhi blu aveva commesso le peggiori infamie. E neanche uno straccetto di buona azione per riscattare la malvagità di quella vita.

Ma la santa non si disanimò e con-

tinuò a sfogliare il libro. Improvvisamente sobbalzò di gioia: «Ah! Quel giorno, l'uomo dagli occhi blu non schiacciò un ragno e lo lasciò vivere!». La santa corse sollecitamente da Dio e gli annunciò la sua scoperta.

Colmo di bontà, Dio disse alla santa dolce dolce: «Ha salvato un ragno, dal ragno sia salvato».

Ed ecco un ragno cominciò a tessere un filo che scendeva velocemente verso i dannati dell'inferno.

L'uomo dagli occhi blu vide il filo, tese le braccia, mentre il ragno continuava la sua opera. L'uomo riuscì finalmente ad afferrare l'oggetto della sua speranza e cominciò ad issarsi a forza di braccia, salendo piano piano e avvicinandosi alla luce.

Improvvisamente però si rese conto che i suoi compagni di sventura si erano aggrappati anche loro al filo e lo seguivano nella sua elevazione.

«Strapperete il filo!» gridò. «Un filo di ragno non può sopportare tutto questo peso!» e cominciò a calciare per costringere i compagni a staccarsi. Ma quei disperati si avvinghiavano ancora più forte all'esile filo.

Il movimento violento provocato dall'uomo dagli occhi blu strappò il filo e la santa dolce dolce, con accorato sconforto, accompagnò a lungo con lo sguardo l'uomo dagli occhi blu che precipitava vorticiando nel buio profondo che lo ingoiò per sempre. ☹️

Siamo tutti aggrappati allo stesso esile filo. Salire è difficile. È vietato calciare.



Disegno di Fabrizio Zubani

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Nel prossimo numero

Don Bosco Educatore
**Dio ci vuole
in un mondo migliore
di questo**

A tu per tu
**Missionario
in Moldavia**
*Incontro con un giovane
salesiano coadiutore*

L'invitato
Suor Maria Pia Giudici
La preghiera sul monte

Le case di don Bosco
Livorno
*L'isola felice
del Buon Samaritano*

Avvenimenti
**Il miracolo dell'urna
di don Bosco**
Don Bosco ritorna!

Speciale
Invito a Chieri
Seconda parte

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
**non è una richiesta di
denaro** per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.